

# NUOVI argomenti.

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 1/6 • Gennaio-Giugno 2012

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano



**CGIL**  
**SPI**  
Lombardia

*La vita*  
**SIAMO NOI**

# NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

## Sommario

- |           |   |           |                              |
|-----------|---|-----------|------------------------------|
| <b>2</b>  | <b>Editoriale</b><br><b>La vita siamo noi</b><br><i>di Gabriella Fanzaga</i>  | <b>34</b> | <b>Lecture</b>               |
| <b>4</b>  | <b>L'incontro</b><br><i>Marina Piazza</i><br><i>Lea Melandri</i><br><i>Chiara Martucci</i><br><i>Fulvia Colombini</i><br><i>Anna Bonanomi</i> | <b>43</b> | <b>Chi sono le relatrici</b> |
| <b>23</b> | <b>Molti modi di essere uniche</b>  | <b>44</b> | <b>Verso il 2013</b>         |
| <b>24</b> | <b>Ri-uscire dal bozzolo</b><br><i>di Gabriella Fanzaga</i>   |           |                              |
| <b>25</b> | <b>Re-inventare l'età adulta</b><br><i>Angela Chinosi</i><br><i>Barbara Mapelli</i><br><i>Luisa Fressoia</i><br><i>Fabrizia Feltri</i>        |           |                              |

I testi degli interventi delle relatrici di ambedue i convegni, qui pubblicati, sono frutto di un lavoro di correzione della sbobinatura, ma non sono stati rivisti dalle relatrici stesse. Il disegno di copertina è tratto dalla locandina, realizzata da Graficassociati - Pc, che pubblicizzava l'iniziativa del Coordinamento donne Spi Lombardia tenutasi martedì 27 marzo 2012 presso NH Concordia a Sesto San Giovanni. Le foto sono di Alessandra Fuser. Le foto relative all'evento tenutosi il 14 maggio presso la sala Atena di Tutta colpa di Ipazia ad Abbiategrasso sono di Maria Cristina Dellavedova.



**Nuovi Argomenti Spi Lombardia**  
*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil Lombardia*  
Numero 1/6 • Gennaio-Giugno 2012  
*Direttore responsabile:* Erica Ardentì  
*Editore:* Mimosa srl uninominale, Presidente Carlo Poggi

*Impaginazione:* A&B, Besana in Brianza (MB)  
*Prestampa digitale, stampa, confezione:*  
GreenPrinting® A.G. Bellavite, Missaglia (LC)  
Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996  
Numero singolo euro 2,00  
Abbonamento annuale euro 10,32

Stampato secondo la filosofia GreenPrinting® volta alla salvaguardia dell'ambiente attraverso l'uso di materiali (lastre, carra, inchiostri e imballi) a basso impatto ambientale, oltre all'utilizzo di energia rinnovabile e automezzi a metano.

ZeroEmissionProduct®. A.G. Bellavite srl ha azzerato totalmente le emissioni di Gas a effetto Serra prodotte direttamente o indirettamente per la sua realizzazione.



## LA VITA SIAMO NOI

### *Un percorso accidentato dal femminismo ad oggi*

di Gabriella Fanzaga *Responsabile Coordinamento donne Spi Lombardia*

Come ogni anno, concludiamo le manifestazioni che i coordinamenti Spi della Lombardia dedicano alla giornata della donna. Sono state giornate particolarmente ricche di eventi organizzati soprattutto nelle leghe, che sono state capaci di coinvolgere non solo le donne ma i cittadini, e questo mi sembra davvero importante perché è un ulteriore modo per essere punto di riferimento.

Come Coordinamento donne regionale ci è sembrato utile fermarci a riflettere e fare il punto della situazione per essere più puntuali nelle proposte. La nostra generazione ha conosciuto, e tante di noi vi hanno partecipato attivamente, i movimenti femministi che ci hanno portato tante conquiste.

La prima grande manifestazione si svolse a Roma nel 1972 ma il vero successo come *unità delle donne* si raggiunse nel 1980, con una importante manifestazione unitaria alla quale parteciparono tutti i movimenti femministi, ed è questo che voglio sottolineare: la voglia e la determinazione al cambiamento ha portato i movimenti femministi a smorzare le differenze che, tra essi, c'erano. Le conquiste civili e sul lavoro, a partire dagli anni '70, sono state tante e probabilmente i risultati ci spronarono a essere sempre più incalzanti. Ricordo quelle più importanti, perché ricordare fa sempre bene:

- divorzio nel '70 e referendum nel '74, vinto alla grande;

- tutela della maternità per le lavoratrici nel '71;
- sempre nel '71 asili nido;
- diritto di famiglia nel '75;
- legge di parità in materia di lavoro nel '77;
- legge sulla interruzione della gravidanza nel '78: anche per questa legge, referendum stravinto... chi di noi non ricorda le piazze d'Italia piene di donne che festeggiavano?!

Contemporaneamente c'era un processo di emancipazione sia nelle famiglie che nella società. Ci sono poi tutta una serie di leggi che hanno fatto meno scalpore, ma altrettanto importanti: pari opportunità, per rendere visibile e valorizzare il lavoro delle donne e rimuovere discriminazioni; legge sui con-



sultori; sull'imprenditoria femminile; sulla violenza sessuale, che era considerata un reato contro la morale e non contro la persona, divieto di lavoro notturno in gravidanza; assegno di maternità per casalinghe; congedi parentali; la 154 contro la violenza nelle relazioni familiari.

Forse ne ho trascurato qualcuna, ma è innegabile che il lungo cammino compiuto sino al 2001, data dell'ultima legge che ho citato, seppur con alti e bassi, è stato fondamentale.

Ma sorgono delle domande: queste leggi come sono applicate? Sono acquisite dalla società? Qual è la nostra realtà di oggi?

Non so se è vero, me lo domando e ve lo domando: stiamo tornando indietro?

Questa è la sensazione che provo, sento che non siamo state capaci di coinvolgere e mettere in guardia le nuove generazioni.

Oggi, è vero, c'è la crisi, che chissà perché noi paghiamo a caro prezzo, basti vedere il repentino innalzamento dell'età pensionabile e il numero di donne espulse dal mercato del lavoro.

Il paradosso è che, in questi ultimi anni con il governo Berlusconi, sono state tagliate tante risorse ai Comuni, risorse che in gran parte venivano destinate a servizi sociali: così oggi è sempre più difficile garantire sia gli asili nido che i già pochi servizi destinati alle persone non autosufficienti; si aggraverà dunque sempre di più il problema della conciliazione tra il tempo di lavoro e cura. Ma non voglio qui farvi la lista di tutte le problematiche e frustrazioni che ci assilano in quanto donne, le conosciamo... mi

interessa di più capire cosa abbia frenato il processo verso la parità dei diritti, cosa abbia fermato la spinta emancipazionista delle donne, specie di quelle oggi più giovani.

Nelle tante statistiche che si fanno e si discutono in occasione dell'8 marzo mi ha colpito questo dato: l'Italia in tema di parità si trova al 70° posto e mi sono chiesta quale fosse la causa. E la Chiesa cattolica? Ma anche la Spagna è molto influenzata dalla Chiesa ed è al 12° posto, e poi quando abbiamo voluto essere incisive (vedi divorzio, vedi aborto) ce l'ab-

biamo fatta, per cui la preoccupazione è che la rassegnazione prenda il sopravvento, vedi che fine ha fatto la legge 40.

Sì, ci sono delle fiammate, sono nati movimenti importanti come *Usciamo dal silenzio* e *Se non ora quando*, con i quali abbiamo collaborato attivamente, ma c'è bisogno di continuità.

Mi sono posta anche un altro interrogativo: noi donne – che facciamo sindacato, che facciamo politica – quanto ci impegniamo affinché le nostre tematiche entrino nelle piattaforme rivendicative o in quelle programmatiche dei partiti?

Grazie al fatto che lo Spi ha mantenuto i coordinamenti, le nostre elaborazioni fanno parte della politica rivendicativa dell'insieme dell'organizzazione, ma troviamo molte difficoltà a farle emergere nelle piattaforme della Cgil.

Non abbiamo risolto i nostri problemi solo perché abbiamo un segretario generale donna, certo è innegabilmente di aiuto, così come non è risolutivo avere tante donne in posti di potere se poi continuiamo a pensare e agire trattando le tematiche che ci riguardano separatamente. Si tratta, dunque, di "uniformare" il nostro modo di esserci? E in questo nuovo modo come costruire un rapporto con le generazioni più giovani?

Un confronto che serve da esempio: abrogazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori e abrogazione della legge sulle dimissioni in bianco. Mentre sull'art. 18, solo come Cgil, abbiamo chiamato in piazza tre milioni di lavoratori, sulle dimissioni in bianco ci siamo limitati a invitare le donne a presidiare le prefetture.

Questo mi ha indignata: è vero che le dimissioni in bianco riguardano soprattutto le donne, ma è anche vero che si tratta di un ricatto ignobile che lede la dignità e la libertà di una persona e per questo è una questione di civiltà e come tale riguarda tutta la società e deve, quindi, essere affrontata da tutto il sindacato.

Per cercare di capirne di più abbiamo organizzato questa giornata di riflessione invitando a discutere con noi Lea Melandri, presidente della Libera Università delle Donne di Milano; Chiara Martucci, ricercatrice indipendente; Fulvia Colombini, segreteria Cgil Lombardia; Marina Piazza, presidente di Gender, che coordinerà anche i lavori, e Anna Bonanomi, segretario generale Spi Lombardia, che concluderà. ■

# L'INCONTRO

## MARINA PIAZZA

Perché questo titolo: l'incontro? Perché credo, tutte noi crediamo profondamente, dico profondamente, nella centralità delle donne nella vita di un Paese, nella società. Non solo perché le donne danno la vita, ma perché sono al centro del funzionamento strategico di una città, di un'intera società, di un Paese. E non solo perché provvedono attraverso il loro lavoro di cura alla *manutenzione* dell'esistenza propria e degli altri, un lavoro non pagato e gratuito, ma perché sono il raccordo tra la vita quotidiana e le istituzioni. Chi è che si occupa della scuola, degli ospedali, eccetera? Sono le donne che sanno come funziona la società. E questo lavoro non riconosciuto, che di solito è sempre nascosto sotto il tappeto diciamo, paradossalmente, in modo assurdo, ha cominciato a essere riconosciuto con la crisi. Tutti hanno detto: "noi abbiamo il welfare delle donne, sono le donne che...". Se le donne non hanno salvato l'Italia, hanno salvato gli italiani.

E però, come già ricordava Gabriella, in questa ultima vicenda, della riforma del mercato del lavoro, sono rimasta molto colpita perché, appunto, mentre si parla di tutto, dall'articolo 18 ad altre questioni, della cancellazione di questa legge odiosa, che è la 188, e anche della sperimentazione dei congedi di paternità – che sono simbolici, ma intanto rompono una crosta, incidono sulla vita quotidiana di donne e di uomini – nessun giornale praticamente se ne è occupato. Come se, di nuovo, ci fosse questa specie di non attenzione, di irrilevanza delle donne.

Il fatto è che gli uomini hanno sempre pensato e continuano a pensare di fare a meno delle donne, di poter fare a meno delle donne, della loro presenza, del loro pensiero, eccetera. E allora dovremo, di nuovo, essere noi a riprendere in mano le fila, perché il problema di questo Paese è che bisogna, in qualche modo, scardinare dei sistemi obsoleti anche, come diceva Gabriella, del sindacato; bisogna riscrivere lo statuto di donne e di uomini e della relazione tra di loro. E, credo, sia un compito che non si può delegare agli uomini.

Gli uomini adesso riconoscono moltissimo l'importanza delle donne, ma a parole. Se un Pa-

Marina Piazza



se non ha abbastanza occupazione femminile, se non ha abbastanza presenza femminile, è un Paese destinato al fallimento. Lo dicono, infatti, che conviene investire sulle donne. Questo lo affermano, ma a chi conviene? Se questo principio viene solo affermato e poi ci sono i tagli dei servizi, se non ci sono strategie di conciliazione, è chiaro che non conviene alle donne. E questo le donne devono dirlo con forza.

Una mia impressione, che rilancio anche per il dibattito, è che stiamo attraversando una fase molto delicata e cruciale. C'è, soprattutto nelle giovani donne, ma anche tra di noi, una sempre accresciuta consapevolezza del proprio valore e dell'importanza dell'apporto delle donne nella nostra società. Una consapevolezza basata anche su dati oggettivi: le donne giovani sono più scolarizzate, più qualificate dei maschi, più intraprendenti, e così via. Ma questa dimensione di consapevolezza, di sé e del proprio valore, si scontra con una condizione di vita che peggiora: più disoccupazione, più precarietà nel lavoro, diminuzione di redditi.

Abbiamo fatto una recente inchiesta online, sul web, a cui hanno risposto 2792 donne, più della metà fra i 20 e i 40 anni, dall'inchiesta nella parte sulla maternità e paternità risultava che più della metà ha un reddito inferiore ai mille euro. Dunque quella dei giovani è una realtà difficilissima, come si fa a costruire un progetto di vita, data l'instabilità economica lavorativa, a volte anche affettiva?

Per mettere a fuoco quello che dobbiamo essere in grado di fare e di proporre – che è quello che vogliamo fare in questo incontro – dobbiamo ripercorrere le tappe del nostro cammino, a partire da quella boa che ha segnato, negli anni Settanta, il pensiero delle donne, cioè il femminismo.

In quel momento io e le altre donne che hanno fatto parte del femminismo, che continua ancora, abbiamo cercato di sentirci parte e di costruirci una genealogia femminile, che fondava l'idea di mettersi al mondo come soggetti e non come pezzi insignificanti di una concezione patriarcale. Ecco, questo è stato il grande cammino, diciamo, la grande forza femminile.

Contemporaneamente in quegli anni, se voi vi ricordate, di tutte le leggi che hanno trasformato l'Italia in un Paese moderno le donne sono



## LA VITA SIAMO NOI

un percorso accidentato dal femminismo ad oggi

Martedì  
27 Marzo 2012  
Ore 9.30

NH Concordia  
Via Luciano Lama 10  
Sesto San Giovanni  
Milano



Introduce: **Gabriella Fanzaga**  
Responsabile Coordinamento Donne  
Spi Lombardia

Tavola rotonda:  
**Lea Melandri**  
Presidente della Libera Università  
delle donne di Milano

**Chiara Martucci**  
Ricercatrice indipendente

**Fulvia Colombini**  
Segreteria CGIL Lombardia

Coordina: **Marina Piazza**  
Presidente di Gender

Conclude: **Anna Bonanomi**  
Segretario generale Spi Lombardia

state protagoniste. Nello stesso tempo le analisi non sul lavoro delle donne, come si faceva prima, ma su “i” lavori delle donne, finalmente diventavano visibili come lo diventava, negli anni Settanta, anche il lavoro di cura.

Ma è accaduto che il pensiero del femminismo e tutti questi altri pensieri, più sull'analisi della società, la trasformazione delle leggi, eccetera, pur avendo in qualche modo degli intrecci, siano andati avanti un po' parallelamente. Credo che oggi siamo arrivati alla necessità vera di una congiunzione.

La riflessione sull'importanza del partire da sé, che era la base del femminismo, dev'essere la base portante di un conflitto che deve interrogare l'intera società e la deve interrogare partendo dalle donne e non lottando solo per il miglioramento delle condizioni delle donne, ma come una domanda che riguarda l'intera società.

Questa società non va bene alle donne, ma non va bene neanche agli uomini. È questa doman-

da – che è una domanda radicale, portatrice di un conflitto – che noi dobbiamo avere la forza di prendere in mano. Siamo arrivate qui attraverso un cammino accidentato – come recita anche il titolo di questo convegno – e che ora in qualche modo deve dare i suoi frutti.

**Cerchiamo di vedere un po' di tappe, sono dei flash perché abbiamo pochi minuti, ma vorrei rivolgere alle donne, che sono qui a questo tavolo, in fondo, la stessa domanda partendo da Lea Melandri, che è stata una protagonista del movimento femminista: che chiavi di lettura della società di oggi ti ha dato il femminismo? E qual è il salto di qualità che oggi è necessario fare? Questa è una domanda che rivolgo per prima a Lea, ma che poi rivolgerei, da un'altra prospettiva, anche a Chiara Martucci che qui rappresenta la giovane donna, che è per definizione la giovane donna.**

## LEA MELANDRI

Vengo chiamata spesso a parlare del femminismo, sia per ragioni di età, ovviamente, per un impegno quarantennale, ma anche perché ostinatamente, per tutti questi anni, ho continuato a pensare che nell'esperienza del femminismo negli anni Settanta, ma soprattutto nella radicalità di quel cambiamento che è avvenuto allora, ci siano delle risposte agli interrogativi del presente. Questa è una mia profonda convinzione. Il rimprovero che si fa al femminismo degli anni Settanta è di non avere interagito con le istituzioni, di non aver prodotto dei cambiamenti significativi su tutto il sistema sociale, politico, economico; di aver fatto un lavoro che modificava sostanzialmente le coscienze, modificava la vita quotidiana, il rapporto uomo-donna sotto il profilo della vita personale, ma aveva scarsa incidenza. È stato un rimprovero che ci fece subito Rossana Rossanda nelle trasmissioni, nelle conversazioni con le donne del femminismo alla fine degli anni Settanta, diceva: "Sì è stata una grande sfida, quella del femminismo, sintomo della crisi della politica, della crisi delle organizzazioni, anche della sinistra, ma anche embrione di un nuovo modo di intendere la politica, il regime politico. Però – diceva Ros-

sanda – vi siete come fermate, siete andate troppo lontano dalla sfera pubblica, dalle istituzioni della sfera pubblica, avete voluto cambiare l'inconscio, cambiare il vissuto profondo delle donne". Lei diceva: "Siete andate nelle lande deserte e da lì poi avete avuto difficoltà a risalire. Modificare la soggettività va bene, prendere coscienza della persona uomo-donna va bene, ma come mai non siete riuscite a generalizzare la vostra cultura? Questa grande rivoluzione?".

Io parto proprio da qui. In realtà il femminismo degli anni Settanta, ha avuto una maggiore radicalità, originalità nell'andare a fondo della questione, nel dire "non siamo di fronte a una questione femminile", come era stato per l'emancipazionismo, le donne non sono un gruppo sociale, non sono un settore di intervento, non sono una minoranza svantaggiata per cui va completata la loro cittadinanza. Soprattutto, si diceva che il femminismo non è solo questione di interventi sul piano sociale, economico, dell'occupazione, del lavoro, dei servizi sociali, degli asili, ecc., ecc., perché la questione è a monte. Cioè la questione sta proprio nel luogo più lontano dalla politica, quel luogo che è stato considerato storicamente il privato, dove è stata confinata gran parte delle vicende degli



Lea Melandri



esseri umani: la nascita, la morte, la giovinezza, la sessualità, la maternità.

Nel privato, nella vita personale, ci sono vicende che appartengono alla storia, alla cultura, alla politica; il privato, la sessualità, la maternità parlano di rapporti d'amore ma anche di rapporti di potere, parlano di violenza. Il femminismo si è reso conto, in sostanza, che per capire più a fondo come si era costruita la società, e tutti i modelli di civiltà, la questione uomo-donna era centrale perché il dominio maschile era veramente il più universale.

Tutte le civiltà hanno conosciuto questa differenziazione violenta, che ha visto la donna essenzialmente come corpo, natura, 'il privato', qualcosa che, tutto sommato, resta non modificata, perché se è naturale che le donne siano madri di..., mogli di..., e tutto è considerato natura femminile, è chiaro che lì non si interviene e, quindi, non si intravedono dei cambiamenti. Il femminismo ha spostato l'attenzione, questa è stata la grande svolta, anche rispetto all'emancipazionismo. È vero noi siamo state durissime, violente direi, proprio con le donne che ci hanno preceduto e che hanno preparato per noi, della generazione degli anni Settanta, un destino diverso. Noi abbiamo potuto studiare, io fi-

glia di contadino ho potuto studiare, e come me credo molte altre ragazze di quegli anni. Siamo potute entrare nel mondo del lavoro, fuori dalle case. Abbiamo potuto in sostanza prendere distanza da quello che era il destino, considerato naturale, della donna, quello di essere moglie e madre. Quindi un grande cambiamento di cui noi dovevamo essere riconoscenti, proprio perché il cambiamento in quegli anni è stato grande. Intanto era una generazione che si ribellava, anche in modo molto drastico e molto violento rispetto a una tradizione, rispetto a tutto un passato che ci aveva confinato in un destino naturale. Ma il grande cambiamento, rispetto all'emancipazionismo, non è stato solo quello di dire che la questione uomo-donna non solo interessa, come diciamo oggi, una società che si è costruita a modello d'uomo, cioè si è costruita secondo una visione del mondo che era quella maschile. L'intuizione più originale di quegli anni è stata capire che le donne hanno interiorizzato quel modello, lo hanno proprio incorporato. Che altra possibilità avevano avuto, per secoli, donne che non avevano potuto studiare, lavorare? Donne confinate nelle case, con funzione riproduttiva, che altra visione del mondo potevano elaborare? Hanno adottato l'unica che

permetteva loro di sopravvivere, malamente, ma di sopravvivere, e che forse permetteva loro anche di esercitare un qualche potere nell'ambito domestico. Non c'è dubbio sul potere che una madre ha rispetto a un figlio e anche rispetto a un uomo che in qualche modo continua a considerare il proprio figlio; tutta la funzione di cura è impostata sull'idea che gli uomini abbiano bisogno di essere nutriti, curati, accuditi, in fondo parliamo sempre di maternità. Ma la maternità è limitata, se vogliamo, al parto, alla nascita, ai primi anni della vita di un figlio. Un figlio una volta nato può essere curato da uomini e donne, da genitori biologici e non biologici; ma soprattutto parliamo di maternità in relazione a tutto quel cumulo di lavoro domestico che le donne fanno anche per accudire uomini in perfetta autonomia, che potrebbero farlo da soli. Allora vuol dire che le donne nel privato un qualche potere lo hanno strappato, un qualche adattamento lo hanno fatto.

Rendersi indispensabile agli altri, a mio avviso, forse è stato uno dei pote-

ri sostitutivi delle donne rispetto al fatto che non avevano altri poteri. Quindi, la grande rivoluzione di quegli anni, il grande cambiamento è stato quello che noi chiamavamo il prendere coscienza. Di che cosa? Prendere coscienza del fatto che avevamo interiorizzato, fatto nostra, a livelli così profondi che quasi neanche ce n'eravamo accorte, una visione del mondo che ci aveva messo in quel ruolo, che aveva deciso cos'era il maschile, cos'era il femminile. Così, partendo dal corpo, dalla sessualità, dalla maternità, cioè dalla sfera cosiddetta privata (che in realtà era la vita personale) e andando a indagare nel vissuto della nostra esperienza, scoprivamo come si era costruita tutta la società. Scoprivamo che la politica, la polis, è nata non solo escludendo metà dell'umanità, ma è nata escludendo tutto ciò che è stato identificato con le donne e col privato. Cioè tutte le vicende più universali:

la nascita e la morte, l'amore e la sessualità sono state considerate vicende particolari di ognuna. Sono state considerate private, mentre sono quelle più univer-

**“Scoprivamo che la politica, la polis, è nata escludendo tutto ciò che è stato identificato con le donne e col privato”**





sali. Separate dalla polis, dalla vita sociale e politica, eccetera, sono state in qualche modo naturalizzate.

Penso che la grande rivoluzione di quegli anni doveva essere tenuta presente anche nei decenni che sono venuti dopo, abbiamo abbandonato troppo presto l'originalità di quella pratica che è stata l'autocoscienza. Autocoscienza voleva dire scoprire che la cancellazione più profonda che le donne hanno subito è stata la loro cancellazione come individui, come persone. Le donne sono state considerate delle funzioni, dei ruoli: mogli di... madri di... non degli individui. Sono state considerate un genere. Raccontare le proprie vite in presenza di altre donne voleva dire non solo creare socialità, amicizia, relazioni che tra donne non c'erano state fino allora perché l'uomo ha diviso le donne, le ha messe in contraddizione le une con le altre. Voleva dire – soprattutto nel raccontarsi all'altra donna, alle altre donne presenti – avere la possibilità di scoprire che ci eravamo raccontate una storia che altri avevano deciso per noi. Voleva dire essere contrastate dall'altra donna che poteva dire: "ti illudi su te stessa, sul modo di percepire". Voleva dire cambiare profondamente la soggettività.

Venendo all'oggi, quei temi, quelle problematiche legate al corpo, alla sessualità, alla maternità, che fine hanno fatto ora che i confini tra privato e pubblico sono saltati? Negli anni Settanta si intuiva che la società dei consumi, la cultura di massa, stava cancellando questa divisione così netta tra il privato e il pubblico. Oggi questi stessi confini si può dire che sono saltati, la vita pubblica tende, in qualche modo, a essere invasa dal privato e viceversa. La vita pubblica interviene su tutte le vicende, anche le più private, c'è un forte controllo sui corpi e su tutte le funzioni, su tutte le esperienze che ha il corpo come parte in causa. I massimi poteri intervengono oggi sulle vicende del corpo. Oggi, dicevo, che questo confine è saltato, quella cultura – che ha messo a tema la vita personale, il partire da sé, dalla propria esperienza – oggi quella cultura ha molto da dire. Perché? Perché assistiamo, si può dire, a una rivalse del corpo, della sessualità. C'è una rivalse nel senso che lo vediamo comparire nella vita pubblica, i corpi sono molto presenti, i corpi femminili in modo particolare, ma non solo. I corpi femminili fanno un po' da protagonisti in un modo discutibile, su cui dovremmo davvero discutere, che



ci inquieta. La fanno da protagonisti sul piano dell'erotismo, l'industria dello spettacolo, la televisione, usano (lo vediamo ampiamente) i corpi femminili. Ma la fa da protagonista anche rispetto al mondo del lavoro, quando si chiede, si pensa e si esalta il talento femminile, il valore D, che poi sono le doti femminili tradizionali. Si parla di un valore aggiunto di cui sembra che la società, in tutte le sue istituzioni, abbia bisogno. Ma bisogno di che cosa? Ha bisogno delle donne o ha bisogno del femminile? Di quella che è stata tradizionalmente la femminilità?

A me sembra che questa valorizzazione vada più nella direzione di quello che è stato storicamente il femminile; vada nella direzione di valorizzare il corpo femminile come corpo seduttivo, come corpo erotico, quindi come merce di scambio. Che vada nella valorizzazione delle doti femminili di cura, dell'estensione di quelle che sono state le doti, le mansioni domestiche, alla vita pubblica. Il valore D tutto sommato, ripeto, sono le doti femminili. Poi le definiscono come capacità di mediazione, di ascolto... portare, in sostanza, sentimenti, affet-

ti, capacità di cura nella vita pubblica. Ci hanno chiesto di curare prima i bambini, gli uomini; adesso ci chiedono anche di curare il corpo dell'azienda, detto brutalmente, un po' provocatoriamente. Però c'è qualcosa di vero in questo. Perché noi registriamo una contraddizione dell'oggi: le donne sono molto più presenti, che in passato, nella vita pubblica eppure abbiamo l'impressione di una certa immobilità. Ci sono scoppi di indignazione, di rabbia, ma poi l'impressione è che manchi conflittualità.

Paradossalmente, negli anni Settanta quella radicalità – che andava a prendere la questione così da lontano, fuori dall'ambito della politica, della realtà sociale, che andava a pescare nell'inconscio, nel gorgo – portava molta conflittualità dentro la nuova e la vecchia sinistra, dentro i partiti, dentro i sindacati.

Voglio ricordare l'esperienza dei corsi 150 ore: è stata straordinaria. Vi ho lavorato quindici anni e, devo dire, che con le donne del sindacato c'è stata anche molta 'colluttazione': discutevamo, io difendevo la presenza delle casalinghe e loro dicevamo 'no, devono essere le operaie'... Però di fatto quella è stata una conquista straordinaria. Il sindacato, quando sono nati i corsi 150 ore, non capiva perché vi dovevamo venire anche le casalinghe. Non capiva perché era una conquista del sindacato, era la sindacalizzazione degli operai. Quando vennero al mio corso ad Affori e videro che gli operai uomini parlavano dell'amore e le donne dell'occupazione delle case, non capirono più niente! Dicevano: "cosa c'entrano?". Però dal '74 alla fine degli anni Settanta, è aumentata notevolmente la presenza delle donne, proprio per l'impegno delle donne del sindacato. Alla fine degli anni Settanta c'erano duemila donne nei corsi 150 ore, da lì è nata anche l'Università delle Donne.

Il femminismo degli anni Settanta nella sua radicalità – quella che interrogava il vissuto delle donne, l'esperienza; quella che interrogava la vita quotidiana, il rapporto di coppia, la sessualità, la maternità – ha molto da dire. Perché quelle problematiche, chiamiamole genericamente del corpo, oggi sono in scena, giocano una partita enorme. Non credo che si possa capire perché poi le donne restino in una condizione di marginalità rispetto ai ruoli decisio-

nali del potere, se non ci si interroga sul fatto che sono rimaste ancora quelle responsabili della vita familiare; se non ci si interroga sul perché le donne stesse sono ancora così legate a quei ruoli. È ancora molto diffusa l'idea che sia naturale per una donna essere essenzialmente moglie e madre. Per la stessa ragione è difficile convincere gli uomini ad assumere la questione uomo-donna e non perché non sappiano che la divisione sessuale del lavoro è alla base. Il fatto che le donne siano ancora quelle che devono tenere in piedi la famiglia è alla base della loro marginalità. Intrecciare la questione della divisione sessuale col lavoro vuol dire mettere in discussione l'organizzazione totale del lavoro, il modello di sviluppo, il senso stesso del lavoro. Ma vuol dire, soprattutto, che gli uomini dovrebbero interrogare se stessi, chiedersi che storia è stata quella che ha visto un sesso dominante sull'altro, che ha visto l'ambiguità di un dominio entrare così profondamente nelle vicende intime, nei rapporti di coppia, nella maternità, eccetera.

Gli uomini sono i figli delle donne. Questo non è un particolare di poco conto. Credo che oggi ci siano ancora molti interrogativi che riguardano il rapporto uomo-donna, cominciamo a uscire dalla logica della questione femminile. Anche la cura e la conciliazione non sono una questione femminile, la cura è una responsabilità collettiva di uomini e donne, e come tale deve essere vista oggi. Quindi dobbiamo affrontare i problemi nella loro radicalità, in questo il femminismo ha molto da dire e se lo dice con questa forza è perché l'hanno cancellato. Perché, storicamente, in questo Paese anche la sinistra ha messo un grande silenzio su tutta la nostra storia, l'ha proprio osteggiata. Rossanda, adesso che lo riconosce, diceva: "è vero, non vi abbiamo solo ostacolato, vi abbiamo osteggiato" e io dico sempre: "dovevi dirlo prima! Forse avremmo cambiato qualcosa".

**Marina Piazza Grazie a Lea. Tentiamo di capire se dovevamo dirlo prima, se adesso lo devono dire le giovani donne. Sono molto contenta che ci sia qui Chiara Martucci perché vorrei che anche lei rispondesse alla domanda fatta prima a Lea, ma dalla sua prospettiva. Il femminismo, a mio avviso, ha forse il metodo, ma non delle chiavi di lettura da trasmettere. Credo che le giovani donne si trovino di fronte a una situazione così complessa, così diversa, per cui devono elaborare proprie strategie, tentando di rispondere a delle domande dell'oggi. Vorrei che Chiara Martucci cercasse di dirlo dal suo punto di vista di donna immersa in quella che è stata una trasformazione del mondo del lavoro e anche della famiglia enorme da tanti punti di vista.**

#### **CHIARA MARTUCCI**

Prima di rispondere alla domanda di Marina, vi racconto qualcosa di me, della mia esperienza. Attualmente mi definisco una ex giovane precaria, non nel senso che non sono più precaria, ma nel senso che non mi ritengo più giovane. Vi spiegherò meglio perché, anche se la gioventù è sempre un concetto relativo, è importante per me non dirmi più giovane. Sono nata nel 1973 e sono figlia delle pioniere della doppia presenza. Nell'introduzione è stato fatto l'elenco delle conquiste degli anni Settanta, ovviamente per me era pensabile, desiderabile, possibile e, anzi, necessario partecipare sia alla sfera pubblica che alla sfera privata. Faccio parte di quella che la Libreria delle Donne di Milano ha definito la 'generazione del doppio sì': sì alla carriera, al mondo del lavoro e sì alla famiglia. Teoricamente destinata a un welfare dalla culla alla pensione, mi sono affacciata, verso i vent'anni, a un mercato del lavoro che era sempre più flessibile/precario. Dapprima ho ini-

**“Dobbiamo affrontare i problemi nella loro radicalità, in questo il femminismo ha molto da dire e se lo dice con questa forza è perché l'hanno cancellato”**

ziato questo mio rapporto – molto flessibile e precario – con il lavoro, con gioia, con entusiasmo da studentessa lavoratrice, facevo l'Università e poi facevo una serie di lavori cosiddetti marchetta: la baby sitter, il call center, la colonia estiva. Dopodiché, per interesse personale, per passione, ho avuto la possibilità e ho deciso di continuare a studiare, per cui ho fatto il master e un dottorato, ho continuato a lavorare facendo attività che erano sempre più vicine alle mie competenze e ai miei interessi. Quindi lavori di ricerca, di insegnamento, che erano tutti a progetto, con collaborazioni di vario tipo, sempre a termine, assegni, stage. Elargivo quelle caratteristiche che voi, da sindacaliste, conoscete meglio di me, cioè *multitasking*, *problem solving*, capacità di essere appunto flessibile, capacità relazionale. Mi piaceva molto, ero entusiasta, mi piaceva anche l'idea di essere libera, di non avere vincoli, di poter collaborare, collaborare mi piaceva proprio come verbo. E nel frattempo rimanevo sempre l'eterna giovane, la soglia dell'età adulta cresceva con me. Insomma, mia madre mi ha avuta a vent'anni, prima si diceva che intorno ai trent'anni si diventava adulti, io sono arrivata a trent'anni ed ero ancora giovane. La soglia dell'età adulta cresceva con me ma fino a un certo punto, perché, l'anno scorso, mi sono ritrovata improvvisamente a sentirmi troppo vecchia. Troppo vecchia improvvisamente e come se fosse "colpa mia". Non avevo deciso in tempo, mi ero presa troppo tempo e non avevo per me delle definizioni, alla domanda "che lavoro fai?" mi veniva sempre da cominciare a schiarirmi la gola, perché avrei dovuto fare l'elenco di quattro, cinque, sei collaborazioni e in qualche modo questo mi metteva in imbarazzo coi nonni, coi parenti, con gli amici. Così a un certo punto mi sono inventata un'etichetta: ricercatrice indipendente, per indicare una professione inventata lì, di volta in volta.

Però la mia condizione di vita materiale era quella della generazione cosiddetta mille euro, nel senso che io, a tutt'oggi, arrivo, mettendo insieme le varie collaborazioni, più o meno a mille euro e con un corpo che invecchia e si ammala.

Per darvi due numeri, che conoscerete proba-

bilmente meglio di me, io faccio parte del 43% di donne sotto i quarant'anni che non hanno accesso a nessun tipo di diritto, perché sono una cosiddetta lavoratrice atipica. Questa percentuale sale al 55% se si parla delle donne sotto i trent'anni. Per cui possiamo dire che almeno il 50% delle donne in età riproduttiva di fatto non ha accesso a nessun tipo di tutela; nessuna di quelle tutele che sono state conquistate negli anni Settanta. Cosa che ci spiega un altro dato molto conosciuto, che è 1,4, cioè il tasso di fecondità delle donne italiane – che in qualche modo è incrementato dalle straniere emigranti che fanno figli in Italia. L'età media del primo figlio, che è 32 anni.

E poi altri tre numeri che la dicono lunga su quanto una serie di trasformazioni non sia andata ad incidere nella struttura profonda dell'organizzazione del lavoro e della società. Il 6% è la percentuale di uomini che richiedono, e ottengono, il permesso pari congedo parentale; 70, il numero delle ore che lavorano in media le donne italiane, sommando il lavoro per il mercato e il lavoro domestico, contro una percentuale molto più bassa degli uomini; e il 15% che è la percentuale di bambini che hanno accesso agli asili, tenendo conto anche di una fortissima differenziazione territoriale nel nostro



Paese. Questi dati parlano della realtà che mi riguarda, che riguarda le donne della mia generazione e quelle più giovani. Dati che parlano di un impoverimento materiale e di una sostanziale impossibilità di accesso a

dei diritti che sono in qualche modo concepiti tutti sul modello di donna lavoratrice standard, che non riguarda più la maggior parte delle cosiddette giovani donne, che continuano a rimanere giovani troppo a lungo, e a cui a un certo punto viene detto che è troppo tardi perché non si sono date una mossa prima, e vengono dichiarate via via bamboccione, sfigate... cito le parole dei nostri politici.

In questi quasi vent'anni di precarietà di vita e lavoro, mi sono accorta che quella che pensavo che all'inizio fosse una condizione individuale, di precarietà individuale, transitoria e soprattutto legata alle forme di contratto del lavoro, invece si è rivelata una condizione collettiva, permanente ed esistenziale. Questa impossibilità di fare un progetto di vita cosiddetto standard, in cui ci sono delle tappe e a un certo punto si arriva alla pensione, per me è diventato impensabile. In questo senso è un equilibrio precario il di venire, il cui peso sento tutto sulle mie spalle. Per me è stato fondamentale, in questo percorso, avere un gruppo di riflessione femminista, fatto da sei donne della mia età, con le quali ho condiviso una pratica di narrazione delle nostre storie di vita, che mi ha dato gli strumenti per non sentirmi sola, innanzitutto. E questo per me è stato fondamentale per decostruire dentro di me, appunto, l'interiorizzazione di ciò che si considera di valore, per non sentirmi una fallita, per non sentirmi appunto... come si può dire? Irrilevante... scusatemi, ma ho proprio avuto un vuoto, ma proprio perché mi è problematico nominare questa cosa a voce alta. Contemporaneamente – e vorrei venire a una parola conclusiva di speranza perché la mia posizione non è una posizione da vittima

**“Vedo una classe politica e dirigente in grandissima parte composta da uomini vecchi, questo significa che non hanno gli occhi adatti per vedere quella che è la mia condizione di vita”**

ma – mi sento forte, so di essere capace, di avere delle capacità. Vedo nelle donne, intorno a me, grandi capacità e potenzialità, però vedo anche un modello di organizzazione del lavoro anacronistico che nega la pro-

duttività e le possibilità di carriera pur in presenza di forme di lavoro dove, oggi come oggi, è possibile esserci anche lavorando da casa, in orari flessibili, auto-organizzandosi. Noi siamo brave a organizzare i nostri tempi, però questo non viene in qualche modo visto e valorizzato. Vedo una classe politica e dirigente che è ancora, in grandissima parte, composta da uomini vecchi, e questo per me è un problema perché significa che non hanno gli occhi adatti per vedere quella che è la mia condizione di vita, ma nemmeno quella dei miei colleghi amici maschi, perché sempre più il lavoro è flessibilizzato e femminilizzato anche per gli uomini. E vedo tutto un sistema di welfare che continua a dare per scontato che ci siano delle donne a casa che si occupano della riproduzione della vita e quindi della cura, non solo dei figli, non solo delle persone anziane, ma anche delle persone – come diceva Lea – sane e adulte e teoricamente capaci di occuparsi di se stesse.

Continuare a dare per scontata questa situazione non permette di fare quella messa in discussione profonda della società che il femminismo degli anni Settanta, aveva già indicato come necessaria. E nel patrimonio delle idee, delle pratiche del femminismo io ho trovato punti di riferimento che mi hanno aiutata a costruire il mio equilibrio precario e di vivere fin oggi. Ma vorrei che prendessero corpo sociale, che divenissero pratiche condivise, valori condivisi perché finché non sarà così, probabilmente, ciascuna cercherà di sfangarsela a livello individuale – dove chi può, grazie al welfare familiare, ha gli aiuti – però non ci sarà la possibilità di rimettere in discussione le strutture profonde su cui ancora oggi si basa il nostro modo di vivere.



**Marina Piazza** Grazie a Chiara che, attraverso la sua esperienza di vita, ci ha fatto toccare con mano le difficoltà di questa generazione. C'è questa contraddizione molto forte tra la percezione del proprio valore e l'indifferenza, che chiamerei quasi ostilità della società nel suo complesso. Anche noi, da giovani, siamo state un po' precarie, abbiamo cercato vari lavori, ma eravamo all'interno di un contorno di speranza, di un progetto che mirava a cambiare le cose: era tutta un'altra cosa. Qui bisogna tentare di capire come mai si è arrivati a questo. Se andiamo a vedere negli altri Paesi europei, nessuno sta bene, ma dagli anni Settanta in poi sono state fatte delle politiche che possiamo considerare riformiste, su cui possiamo anche a volte non essere d'accordo, ma che hanno dato maggiore equilibrio. Senza parlare dei Paesi nordici, basta pensare alla Francia: un Paese con un'altissima occupazione femminile, che ha un sacco di politiche di welfare, di sostegni, di conciliazione, eccetera.

**Perché?** Anche questi Paesi adesso affrontano la crisi ma in modo diverso, da un altro palco, diciamo che sono proprio più alti di noi.

Le giovani donne chiedono di pensare a delle questioni di conciliazione: come si fa ad avere un figlio se non si ha un lavoro? Se non si ha una casa, se non si ha un reddito? Sono questioni drammatiche. Noi abbiamo anche la più bassa natalità.

Penso che ci sia una questione di irrilevanza di questi maschi che dominano, che decidono. Lo cominciamo a pensare in una situazione di crisi, è questo il nostro problema, da questo punto di vista la condizione della donna è una situazione drammatica. E credo che una certa "responsabilità" ce l'abbiamo anche noi che non abbiamo lottato abbastanza, forse non eravamo così forti da mettere in discussione l'assetto maschile della nostra società.

**Questa domanda la vorrei rivolgere proprio a Fulvia Colombini perché come sindacalista, come segretaria della Cgil Lom-**

**bardia, è stata al centro delle battaglie. C'è stata anche una specie di "condivisione dell'irrilevanza", nel senso che c'erano i problemi delle donne, ma insomma erano più forti i problemi generali. Si contrattavano delle questioni di conciliazione, ma chi contrattava erano sindacalisti maschi e, quindi, non capivano. Come mai non si capisce il problema delle giovani donne, che non trovano lavoro con tutto quel che ciò comporta? Vorrei porre di nuovo questa domanda, perché stiamo passando una fase cruciale: o facciamo un salto, oppure torniamo molto indietro. Siamo già tornate indietro.**

### **FULVIA COLOMBINI**

Grazie della domanda, che è molto interessante. Voglio partire con una semplificazione: abbiamo lottato poco, come donne, abbiamo avuto scarsa capacità di lottare? No. Io credo che la capacità di lottare delle donne sia molto alta. Certo le nostre lotte, per quello che abbiamo messo in campo, non sono state così incisive in termini di risultati rispetto a quello che avrebbero meritato. E allora qui c'è da fare una riflessione un po' profonda, per il sindacato senz'altro, per la Cgil senz'altro, ma anche per la politica.

E voglio partire dall'ultima cosa che diceva Chiara: "per me è un problema vedere che sono rappresentata, politicamente, da una stragrande maggioranza di uomini, oltretutto anche abbastanza anziani". Secondo me è uno dei problemi principali nel nostro Paese, che ci fa fare anche confronti con la Francia, con gli altri Paesi europei, un confronto negativo. Noi nel nostro Paese siamo sottorappresentate politicamente, i numeri parlano chiaro, il Parlamento è composto da una stragrande maggioranza di uomini. I partiti della sinistra, che pure hanno una rappresentanza femminile superiore, sono comunque al di sotto delle necessità. I partiti della destra non hanno neppure questa cultura e in particolare sono i maggiori responsabili dell'aver esibito i corpi delle donne del centro-destra come una sorta di trofei: un bel corpo e la seduttività come arma che apre alcune strade della politica. E su questo ci si deve interrogare profondamente.

È aperta una discussione – a Milano, in Lombardia, nazionalmente, anche in *Se Non Ora Quando* – sul 50e50. Naturalmente è un numero simbolico che vuol dire piena parità della rappresentanza dei due generi, ma vuole anche dire che se tu hai un 10%, un 15%, un 20% di donne in un Parlamento, insomma non è una massa critica sufficiente affinché nei temi prioritari dell'agenda politica si possano inserire quelli che riguardano la vita, che non è poi la vita solo delle donne, ma la vita di tutti.

A Milano, dopo le elezioni amministrative con la vittoria del sindaco Pisapia, si sta facendo un esperimento interessante, c'è una Giunta fatta di 50e50; c'è il sindaco e c'è la vice sindaca donna; ci sono i consiglieri e ci sono gli assessori e le assessore, che sono 50e50, paritaria. Si stanno sperimentando dei modelli, a Milano, dove si dice: 50e50 in ogni luogo. E cioè, se scadono i consigli di amministrazione delle aziende comunali, anche lì si va a prendere in considerazione le competenze, perché le donne sono tante e hanno competenze, conoscenze, poi però quando c'è da fare la rosa per scegliere chi, diffi-

*Fulvia Colombini*



cilmente le donne riescono a competere, c'è una scrematura dal basso. La stessa cosa si sta facendo a Torino e in altre giunte.

C'è anche un'altra riflessione da fare, che abbiamo fatto al nostro interno: le liste, in particolare dei partiti che hanno portato alla vittoria di Pisapia, erano liste elettorali composte da uomini e donne, alcune di esse avevano addirittura un uomo e una donna, un uomo e una donna, si partiva da liste elettorali 50e50. Ma le donne non sono state votate, le donne stesse non hanno votato donna! Questo è uno dei primi punti che dobbiamo indagare, anche all'interno delle nostre liste, delle nostre relazioni, sull'autorevolezza che siamo disponibili a dare a un'altra donna perché ci rappresenti.

E parliamo del 50e50. A me piace parlare del 50e50 per far cosa? Generalizzare è facile, ma è vero che c'è un certo fallimento della politica maschile, in particolare del centrodestra, dove vengono

alla luce i problemi di chi fa politica per arricchimento personale. Non è detto che una politica femminile possa essere diversa, però non è mai stata sperimentata nel nostro Paese.

Quando si andrà alle prossime elezioni politiche non basterà dire 50e50. All'attuale sindaco Pisapia prima che fosse eletto – nel secondo turno del ballottaggio – si è chiesto pubblicamente, in piazza davanti a Palazzo Marino, di prendere con le elettrici l'impegno che, se fosse stato eletto, avrebbe fatto una giunta di 50e50. Questo è stato, e su questo bisogna lavorare, ovviamente, bisogna andare avanti. Però, alla fine se tu devi essere rappresentata devi anche raccogliere i voti.

Abbiamo bisogno di modificare la legge elettorale,

e sembra che il Parlamento non stia andando in questa direzione e se passano ancora alcune settimane scadranno i termini e si andrà con la legge elettorale di prima. Sapevate bene che le liste

**“Dobbiamo indagare, anche all'interno delle nostre liste, delle nostre relazioni, sull'autorevolezza che siamo disponibili a dare a un'altra donna perché ci rappresenti”**



vengono composte su indicazioni e dopo è solo il punto in cui vieni inserita nella lista che ti consente l'elezione, è lì che bisogna avere una capacità negoziale forte, all'interno del partito che ti rappresenta, all'interno del gruppo, della lista, e così via.

Questi sono tutti temi molto importanti che vanno portati avanti. Un'altra considerazione che voglio fare è legata all'economia. Si parlava del lavoro di cura, in questo momento il governo Monti sembra voler puntare all'emersione dell'economia sommersa, dell'elusione, dell'evasione. Ebbene, nel nostro Paese c'è un'economia sommersa che nessuno considera: è tutto il lavoro di cura fatto dalle donne, che viene fatto gratuitamente, certo è difficile farsi pagare all'interno della propria famiglia, non sto dicendo questo. Però dovrebbe emergere almeno in termini di entità economica, perché il Pil non è fatto solo di quello che appare, è fatto anche di altre cose, mentre emerge solo quel pezzo di lavoro di cura fatto dalle donne straniere, che sono venute in Italia e fanno quel pezzo di lavoro di cura che noi non facciamo più, perché magari lavoriamo, o perché abbiamo qualche soldo in più rispetto al passato e possiamo avere una badante. A me piacerebbe, insieme alle amiche economiste, alle amiche sociologhe provare a fare un esercizio: quanto vale tutto quel lavoro di cura degli anziani, dei non autosufficienti, che le donne fanno gratuitamente?

Perché fare anche questo esercizio? Non è fine a se stesso, perché la riforma delle pensioni ci porta a un sistema dove si andrà in pensione, nei prossimi anni, dopo i 65 anni. Quindi, questi problemi emergeranno sempre di più.

Certo, e chiudo, attraverso l'esercizio del lavoro di cura, in parte come dice Lea, si esercita anche una sorta di tutela all'interno della famiglia e molte donne sono anche orgogliose di poter esercitare questo potere nei confronti di un potere economico, più esterno, pubblico, che è affidato agli uomini. Ma alla fine è una trappola. Perché tu, certo, dirigi il tuo piccolo, grande o medio gruppo familiare, dopodiché intorno ti viene costruita una sorta di gabbia da cui non riesci più a uscire. Per questo mi piacerebbe provare a ragionare più approfonditamente su questi argomenti.

**Marina Piazza Naturalmente non vorrei essere al posto di chi conclude, perché avete messo sul piatto tantissime cose, allo stesso tempo tutti gli spunti, i temi sono qualcosa di molto fecondo che Anna Bonanomi in questo momento si accinge ad accogliere.**

## **ANNA BONANOMI**

Voglio senza retorica, ringraziare il Coordinamento donne dello Spi Lombardia, per aver organizzato questa importante iniziativa, che ci ha offerto numerosi spunti di riflessione e punti di vista approfonditi che sono certa aiuteranno tutte noi a interpretare il presente e la sua complessità. Quella di oggi – insieme ai tanti momenti di discussione, di approfondimenti, formazione e iniziativa politica – fa del coordinamento delle donne dello Spi lombardo un luogo di discussione, che abbiamo fortemente voluto e gelosamente difeso perché utile e necessario all'insieme del nostro sindacato. Ringrazio in modo particolare Gabriella, non solo perché ha organizzato questa importante riunione, ma perché ogni giorno lavora per rendere tutte noi protagoniste della vita del nostro sindacato.

Abbiamo, dunque, un luogo dove discutiamo come stare nell'organizzazione e come caratterizzare tutte le attività del nostro sindacato, anche, attraverso il nostro punto di vista; dobbiamo continuare a 'usarlo' rafforzando le modalità di lavoro, affinché queste nostre discussioni, elaborazioni, le nostre relazioni e presenze ci rafforzino e ci diano maggiori strumenti per essere protagoniste nella vita sociale, come in quella politica dove molte di noi, oltre all'impegno nel sindacato, agiscono e sono anche in quei luoghi protagoniste.

Quest'anno in modo particolare, è stato importantissimo il contributo delle nostre ospiti: Piazza, Melandri, Martucci, Colombini non ci hanno solo aiutato a ricordare, ma hanno avuto una grande capacità di collocare i valori, le battaglie, le parole d'ordine, le conquiste di quegli anni con i problemi che le generazioni di oggi si trovano ad affrontare. C'è un filo conduttore, che attraversa il passato e il presente, che contraddistingue la nostra generazione: non abbiamo mai smesso di batterci per migliorare la condizione

delle donne giovani o anziane, lavoratrici o casalinghe, pensionate o nonne e con essi la società tutta.

Mentre le nostre bravissime ospiti parlavano e disquisivano, ripercorrendo il tempo del femminismo e l'importanza di quel radicalismo necessario, perché solo attraverso quella modalità si sono potute far comprendere le nostre ragioni, pensavo e mi domandavo: "cosa è rimasto in me di quell'epoca?"

Ne parlo in prima persona perché non è vero – e, forse, ci conviene prendere atto – che tra di noi ci sia un pensiero unico. Nel senso che ognuna di noi ha vissuto e vive in termini diversi quell'esperienza. In me, di quel periodo, è rimasta l'idea profondamente radicata di sentirmi protagonista dei processi di cambiamento e di quelli decisionali nel luogo di lavoro, nella vita pubblica in generale, ma anche nella sfera privata, certo con i miei limiti le mie paure o insicurezze ma anche con la volontà di esserci e di determinare qualche concreta soluzione ai problemi o alle aspirazioni che hanno contraddistinto quegli anni. Non mi sento parte di una categoria e questa è stata una delle principali acquisizioni culturali che porto di quel periodo storico della mia esistenza.

Diceva bene Lea: una categoria è una parte, a una categoria sono assegnati dei compiti, dei ruoli; in

alcuni periodi, in alcune epoche per salvaguardare la ricchezza o la differenza delle donne, in altri solo per difenderle, in altre ancora per segregarle o per punirle. Essere una categoria vuol dire questo: essere una parte di una realtà.

Io, noi, non siamo una categoria della realtà: siamo la realtà, siamo esseri umani differenti dagli uomini, ma in eguale misura siamo insostituibili per garantire la continuazione della vita sul nostro pianeta. Questo è un approccio alternativo all'idea di essere una categoria. È una concezione – non so se uso un termine appropriato – antropologica. Nel senso che è la base fondamentale per non sentirsi una piccola parte di quanto ci circonda. Mi sono chiesta: "che riscontro ho per poter affermare un simile concetto?" La risposta che ho trovato sta in questo: sarà per l'esperienza, per il mio carattere, la mia personalità e il bagaglio culturale accumulato nel corso del tempo, oggi con i miei colleghi maschi e sindacalisti, non ho problemi a sostenere una mia posizione, un mio punto di vista se sono convinta della sua giustezza. Mi batto se ritengo necessario affermare una mia idea, ne subisco le conseguenze se perdo, medio se valuto sia opportuno per fare, comunque, dei passi avanti, così come metto in atto tutte le strategie per emergere quando altri vogliono tenermi nell'ombra.



Un esempio, quando non condivido pensieri o posizioni di Nino Baseotto, segretario generale Cgil Lombardia, spiego i motivi del mio disaccordo e cerco di costruire un avvicinamento alle mie posizioni. Concretamente, nel lavoro quotidiano, mi misuro con l'idea di non essere colei che deve essere tutelata da 'qualcosa', gioco la mia partita per esercitare nel migliore dei modi il mio ruolo.

Ma nonostante l'esigenza di essere protagonista e l'impegno per realizzarlo c'è una questione, forse un retaggio, che mi appare tuttora irrisolto perché in contraddizione all'idea di uguaglianza nella differenza, il concetto di 'aiuto'. Ancora con troppa frequenza nella vita di cura sembra naturale che noi donne dobbiamo farci carico di questo compito, anzi si ritiene esaustivo il fatto che gli uomini svolgano questa funzione solo come elemento complementare della nostra, invece di prenderci carico dell'insieme del processo di cura che sappiamo quanto sia totalizzante in certe situazioni. Non saprei se questo derivi da un retaggio culturale, perché in noi è radicata l'idea che la procreazione comporti in sé la cura della prole, estendendola a tutti coloro che, in condizioni di fragilità, non bastano a se stessi o se inconsapevolmente per molte di noi questo è l'ambito tipico del nostro genere nella organizzazione la propria esistenza. Comunque sia è in questa logica dell'aiuto che, a mio giudizio, si manifesta l'incapacità di portare nelle piazze e nei luoghi di discussione i limiti profondi di una società, che oggettivamente non funziona nell'ambito dell'organizzazione quotidiana della vita.

Unitamente a queste considerazioni è bene ricordare come la mia generazione, a un certo punto, ha dato un po' per scontato che il più lo avevamo conquistato e che, da quei giorni, tutto sarebbe migliorato. C'è un problema più generale di cui l'insieme del mondo femminile si deve far carico, che coinvolge la società occidentale nel suo complesso: è l'essere partiti dal presupposto, dall'idea che per noi lo sviluppo e il benessere potevano essere perpetui. Siamo vissute in questa logica.

Perché non riusciamo, come facevamo negli anni Ottanta, a inventarci un nuovo modello di welfare di fronte al mondo che è cambiato? Perché non siamo in grado di compiere questo nuovo passo? Forse perché è innata in noi l'idea che i



nostri padri hanno avuto più dei nostri nonni, noi abbiamo avuto più dei nostri nonni e genitori, e costatare che i nostri figli possono avere un futuro incerto, lo viviamo come un elemento transitorio perché speriamo che le cose vadano avanti come prima, che passata questa buriana torni tutto come un tempo. Ci conviene invece avere il coraggio di compiere, anche, culturalmente un passo avanti, perché esiste un problema più generale: i provvedimenti che si stanno adottando, non solo in Italia, ma in Europa, agiscono sull'austerità per salvare i conti e, da questo punto di vista, inevitabilmente l'idea è quella che si deve recuperare risorse dal welfare – conosciuto come uno dei modelli più funzionanti nel mondo, tant'è che gli Stati Uniti ci stavano pure copiando – e dal lavoro. Ci converrà fare i conti il più in fretta possibile con questa realtà, perché con queste drastiche misure l'allungamento dell'età pensionabile è stato di ben sei anni. Concordo con Chiara Saraceno, che in un documento presentato all'Unione Europea, ha affermato che questa è una follia per l'Italia. Infatti, insieme ai provvedimenti sull'età pensionabile, ci sono i tagli drastici al welfare. Per cui, non solo le donne rimarranno più a lungo al lavoro, ma su di loro si scaricheranno gli effetti dei tagli al welfare, comportando un drastico peggioramento della loro condizione. Tutto questo ci porta indietro nel tempo.

Sono questi i motivi per cui bisogna avere il coraggio di riaprire una discussione pubblica. Io vi invito ad aiutarci nell'aprirla in ogni luogo nella nostra regione. In questo contesto inevitabilmente lo squilibrio tra uomo e donna peggiorerà, perché molte donne oltre al lavoro (quando l'hanno) sono costrette a prestare una intensa attività di cura senza che sia riconosciuta come doppio lavoro, com'è nella realtà. In Germania, per esempio, chi fa un figlio ha un anno di contributi utili ai fini pensionistici, per cui viene in qualche modo riconosciuto questo ruolo. La crisi inoltre ha accentuato lo squilibrio nel rapporto famiglia - società, ulteriormente peggiorato con questi provvedimenti. Con il taglio dei servizi non solo per gli anziani, ma anche per l'infanzia, saranno le donne a farsi carico di un ulteriore lavoro. Questa è la condizione concreta delle donne che noi rappresentiamo. Spetta a noi il compito di difendere e cercare di fare di tutto per evitare le drammatiche situazioni – anche di carattere personale – che le donne saranno costrette a vivere.

Su quali priorità ci muoveremo nei prossimi mesi? Come sindacato pensionati abbiamo detto e continueremo ad affermarlo con forza, che una delle nostre priorità è quella di far sì che le giovani generazioni, in modo particolare le donne, trovino lavoro; stabile, che diventi uno degli strumenti per realizzare le proprie aspettative, le proprie ambizioni, il proprio desiderio di competere nel mondo. Il lavoro è una parte fondamentale della dignità della persona.

Da questo punto di vista ci saremo in tutte le battaglie che saranno decise dalla nostra organizzazione.

Siamo profondamente convinte che senza crescita, non c'è niente da ridistribuire, per cui conviene essere al fianco di tutte le forze politiche e sociali che si battono per la crescita, ma non per una qualsiasi, abbiamo una nostra idea dello sviluppo, anche sostenibile. E in questo senso credo che

ci siano tutte le condizioni perché si possa affermare la nostra. Noi siamo impegnati ma, a mio giudizio, troppo poco lo sono le giovani generazioni, nel proporre un modello di sviluppo, che preveda un welfare possibile, condizione fondamentale per garantire che le donne, ma non solo, possano lavorare. Perché senza un sistema efficiente di servizi, non ci sono le condizioni. Abbiamo gli esempi di tutti gli altri Paesi.

Da questo punto di vista, ritengo che dovremmo avere più coraggio perché non possiamo pensare di riproporre il modello di welfare che abbiamo conosciuto. Non è così perché siamo di fronte ad anni tragici e lo sappiamo. Dobbiamo avere la capacità di pensare a un modello di welfare il cui finanziamento, elemento indispensabile perché possa esistere, sia in contrapposizione a quello ideato e pensato dal Governatore Formigoni. Il modello di welfare della Regione Lombardia è incentrato sulla famiglia, tutto si risolve a carico dei componenti di quel nucleo della nostra società, il resto si basa sul concetto di aiuto: si può dare una mano a sollevare la famiglia dal compito di dover curare il bambino, dall'aver un disoccupato in casa o una persona portatrice di handicap, piuttosto che una persona non autosufficiente.

Noi dobbiamo essere in grado di mettere insieme tutti gli attori sociali, compreso il privato, il sistema d'impresa, il volontariato e, ovviamente, il sistema pubblico a cui assegniamo il ruolo di capofila, di coordinatore, di programmatore dei bisogni e di garante di risposte efficaci alla popolazione fragile. Da questo punto di vista, con un po' di coraggio in più, possiamo anche smontare il modello formigoniano.

Una delle priorità che dobbiamo mantenere nella nostra discussione e nella nostra iniziativa, che insieme alla Cgil faremo, è quella delle politiche contro la povertà. Perché la povertà nel nostro Paese sta diventando un fenomeno sociale.



In questo senso abbiamo un ulteriore problema: sconfiggere l'idea, che imperversa perché è la più comoda, di togliere qualcosa a questi pensionati. Siccome siamo pensionati, tutti i mesi percepiamo un red-

dito, a questo punto è legittimo che un pezzetto di quel reddito sia tolto, distratto da noi, per darlo ai nostri figli, ai nostri nipoti affinché anch'essi abbiano qualcosa.

Questa è un'idea perversa di equità sociale e di sviluppo del Paese. Perversa perché un Paese la cui classe dirigente pensa che se diventiamo tutti un po' più poveri non va da nessuna parte.

Se c'è povertà vuol dire che non c'è lavoro, meno c'è lavoro e meno c'è prospettiva, per questo abbiamo bisogno di dare futuro all'Italia, per questa ragione sosteniamo che il lavoro, soprattutto per i giovani, è il cuore delle nostre rivendicazioni. Senza lavoro non c'è crescita; senza crescita non c'è una redistribuzione equa delle risorse.

La povertà è un tema sostanziale che dobbiamo affrontare, anche, in Lombardia e parlo in modo particolare dei pensionati e delle donne pensionate. C'è il problema di coloro che hanno una carriera lavorativa di 35, magari 40 anni, le cui pensioni medie attraverso i tagli e il non riconoscimento della scala mobile perdono di potere d'acquisto.

Ma abbiamo di fronte a noi il consistente fenomeno delle donne che hanno pensioni cosiddette povere, cioè generate da 30-40 anni di lavoro, ma di un lavoro con un salario povero.

Parlo delle tessili, delle contadine, delle domestiche, tutte persone che hanno una pensione minima. L'impoverimento di queste centinaia di migliaia di donne – che ben sappiamo vivono più a lungo degli uomini e sono più sole degli uomini, senza una rete di protezione – deve diventare una nostra priorità, perché quelle persone sono abbandonate a se stesse.

Mentre il costo della vita sale, le pensioni non aumentano e se vengono a mancare anche quelle poche reti di protezione locale, credo che si pre-

**“Di strada ne abbiamo ancora molta da fare e, penso, che in questo periodo far sentire la nostra voce sia ancora più necessario che negli anni passati”**

senteranno fenomeni, anche, di tenuta sociale.

È importante ricordare in questa occasione come il nostro segretario generale, Carla Cantone, e con lei tutti noi ci stiamo battendo per il

fondo sulla non-autosufficienza, altro elemento che impoverisce le famiglie, gli anziani in modo particolare, e che sgraverebbe un pezzo del doppio lavoro di noi donne.

Continueremo a batterci perché le partite dei provvedimenti del governo Monti non siano chiuse, quella sull'Articolo 18 come sul mercato del lavoro. Faremo di tutto, cercheremo tutte le alleanze possibili, perché nell'iter parlamentare si modifichi l'idea dei licenziamenti senza reintegro, dei licenziamenti cosiddetti 'economici'. In più vogliamo riaprire la discussione sulle pensioni, in modo particolare – non adesso, evidentemente abbiamo ben la testa sulle spalle da questo punto di vista – dobbiamo mantenere il nostro obiettivo della rivalutazione delle pensioni.

I giovani hanno diritto al lavoro come gli anziani hanno diritto a una pensione dignitosa, intanto perché se la sono guadagnata, nessuno gliela elargisce per carità, e questo dobbiamo affermarlo a voce alta.

E poi perché una pensione dignitosa permette di affrontare, senza angosce, le fragilità dell'invecchiamento da cui nessuno è immune.

In una società civile la dignità della vita delle persone è un obiettivo che dobbiamo tutti perseguire. Noi non consideriamo chiusa la partita della riforma delle pensioni; concordo con chi si domanda perché mai lo Stato deve stabilire a che età io posso andare in pensione.

Sono per dire che prevista un'età minima ovviamente, perché non si può andare in pensione a 19 anni, se una persona, anche donna, vuole continuare a lavorare deve avere la possibilità di farlo, e magari con un lavoro più flessibile.

Ci attende un lungo cammino, penso, che oggi più di ieri sia necessario far sentire la nostra voce. ■



# MOLTI MODI DI ESSERE UNICHE



# Introduzione

## RI-USCIRE DAL BOZZOLO

di Gabriella Fanzaga

*Quando Luisa Fressoia, ormai più di due anni fa, ci ha proposto di partecipare a questa ricerca sul re-inventare l'età matura abbiamo aderito perché ci interessava il tipo di approccio basato sull'autobiografia, che significa effettuare un percorso legato alla memoria. Le donne coinvolte sono quelle nate negli anni quaranta, quelle che da giovani si sono ribellate, rifiutate di impersonare la donna secondo i canoni tradizionali del secolo scorso, quelle che hanno rifiutato per prime l'etichetta di moglie e madre di... per riconoscersi in un percorso di vita che le ha viste lavoratrici attive, persone impegnate in politica piuttosto che nel sindacato o in altri spazi della vita pubblica.*

*Ci interessava capire i loro percorsi sia nell'ottica di costruire un ponte comunicazionale con le giovani generazioni, il confronto tra i diritti che noi abbiamo conquistato e che loro stanno perdendo, il confronto tra la loro realtà e la nostra, un certo mettersi alla prova per vedere se oltre a raccontare siamo capaci anche di ascoltare e da questo ascolto siamo capaci di costruire progetti che ci vedano a fianco delle giovani donne. Sia per capire come le donne che hanno determinato conquiste importanti nella storia del nostro paese – l'aborto, il divorzio, le tutele sul lavoro e così via – si siano inventando la loro età matura. Si sono ritirate nel privato? Sono ancora presenti, impegnate nelle loro diverse realtà? Sono costrette ad un lavoro di cura che ne limita i movimenti?*

*Siamo, infatti, convinte che in tutto questo sta il valore della memoria, che non può essere un 'sognare' a occhi aperti bei tempi andati o un esercizio di nostalgia, ma deve essere piuttosto uno strumento per comprendersi, comprendere e comunicare.*

*Io sono stata femminista e continuo a esserlo, nonostante*

*gli errori che possiamo aver commesso. Mi infastidiscono certi atteggiamenti anche di donne appartenenti al sindacato, di dirigenti che "scansano" con fastidio l'etichetta di femminista quasi a voler dimostrare che quanto hanno conquistato – anche in termini di potere – lo hanno conquistato solo per le loro capacità, indipendentemente dalle lotte e dall'impegno di tante che le hanno precedute, preparando la strada al loro successo.*

*Noi donne dello Spi abbiamo fatto tesoro di alcune pratiche del femminismo, il fatto stesso che non abbiamo rinunciato ad avere un luogo di confronto come i coordinamenti la dice lunga. E ce ne siamo servite non solo per dibattere tra di noi, ma per elaborare le esigenze che le donne hanno nella società e farle diventare un patrimonio dell'organizzazione intera. Ce ne siamo servite per rendere i compagni dello Spi consapevoli della necessità che ci siano donne dirigenti per il loro diverso vissuto, per la diversa sensibilità. Ce ne siamo servite per far capire che i nostri problemi alla fine sono i problemi di tutta la società: il bisogno di servizi sul territorio, il problema di come, con quali strumenti affrontare la non autosufficienza, solo per fare due esempi.*

*E forti di tutte queste esperienze, oggi ancora più di ieri, siamo convinte che ci sia un gran bisogno della nostra "discesa e permanenza in campo": in un periodo di profonda crisi dobbiamo essere e stare tra la gente, parlare con la gente. Secondo me, per utilizzare una frase simbolo di questo lavoro di ricerca, l'uscire dal bozzolo di una volta, va tradotto in un ri-uscire dal bozzolo oggi: se è stato bello – andando in pensione – poter dedicarsi alla famiglia, ai nipoti, fare qualche viaggio col proprio compagno, è certamente bello potersi dedicare ancora oggi agli altri, esserci nel mondo e se lo Spi offre questa opportunità è altrettanto importante utilizzarla. ■*

# RE-INVENTARE L'ETÀ ADULTA

## ANGELA CHINOSI

### **Responsabile Coordinamento donne Spi Pavia**

Oggi presentiamo i lavori del corso che alcune compagne di Pavia e del Ticino Olona hanno fatto insieme partecipando alla ricerca *Re-inventare l'età matura* coordinata dalle docenti della Libera università dell'autobiografia di Anghiari e terminata con la pubblicazione del libro *Molti modi di essere uniche*. Questo libro è stato presentato durante una bella manifestazione svoltasi proprio ad Anghiari. Le compagne che hanno

partecipato sono state molto entusiaste, ora è giusto che anche le altre partecipanti abbiano un momento di confronto tra loro sul lavoro fatto insieme. Iniziamo subito dando la parola a Barbara Mapelli, responsabile scientifica della ricerca.



## BARBARA MAPELLI

Vi volevo raccontare un po' la storia di come prima è nata la ricerca, poi si siano svolti i laboratori e così via. Sia Luisa che io facciamo parte della Libera università dell'autobiografia di Anghiari, che è naturalmente aperta a donne e uomini, ma le donne come sempre sono in grandissima maggioranza, quasi l'ottanta per cento delle persone che sono passate di lì.

È venuta in mente alle altre due coordinatrici, Lucia Portis e Susanna Ronconi, l'idea di costruire un sistema abbastanza complesso di laboratori su tutto il territorio nazionale, laboratori in cui scrivessero di sé delle donne un po' particolari, cioè donne appartenenti a una generazione nata negli anni quaranta e cinquanta, donne che negli anni '70, quelli dei grandi movimenti anche femministi, erano ragazze, donne giovani. In questo loro progetto hanno coinvolto anche me, in un secondo momento, e poi abbiamo presentato la proposta lì ad Anghiari. Tra l'altro abbiamo presentato la nostra idea, il nostro progetto in un modo particolare perché ognuna di noi ha letto dei pezzi autobiografici, per dare il buon esempio!

Si è costituito un gruppo di persone, donne di varie città d'Italia, e devo dire che la maggior parte dei gruppi che si è costituita ha fatto riferimento allo Spi locale.

Poi si sono avviati questi laboratori di scrittura, dal punto di vista geografico il gruppo più a nord era ad Arco di Trento, il più a Sud a Palermo, insomma, abbiamo coperto un po' tutta la nostra penisola. Abbiamo fatto tante riunioni come coordinatrici locali, Luisa era coordinatrice di questa zona, e abbiamo definito le modalità relative a come tenere questi laboratori, i contenuti e tutto il resto, ogni laboratorio era assolutamente autonomo però c'era uno schema di base, che riguardava i diversi contenuti; in ogni incontro si discuteva di un tema, si scriveva, si condividevano gli scritti e poi si sono avviati appunto questi dodici laboratori in un-

dici città d'Italia, poi ch  a Torino ne hanno fatti due.

Tra coordinatrici nazionali e coordinatrici territoriali abbiamo costruito un bel gruppo di lavoro. Sono iniziati i laboratori dove si sono incontrate donne molto diverse, unite oltre che dal percorso del laboratorio dall'et , dall'appartenenza generazionale. Noi le abbiamo chiamate le donne uscite dal bozzolo, cio  donne che – ad un certo momento della loro vita appunto intorno a quegli anni di grandi movimenti politici, sociali e culturali – hanno pensato di cambiare la loro vita e sono riuscite a farlo in vari modi. Sono uscite dal bozzolo, intendendo con ci  quei destini un po' prefissati che le culture molto tradizionali del nostro Paese assegnavano alle donne.

Abbiamo usato le tecniche tradizionali: lo stimolo, la scrittura delle donne e poi la lettura dei testi elaborati – che   la modalit  di procedere dei lavori di scrittura autobiografica che si fanno ad Anghiari. Per  il nostro lavoro, ci tengo molto a specificarlo,   stato originale: nel gruppo di coordinamento avevamo deciso che non ci saremmo limitate solo a fare questi laboratori, ma che avremmo confrontato quanto emergeva tra donne vissute in citt  molto diverse, tra componenti anche molto diverse.

E durante questi confronti, anche se in parte era gi  previsto fin dall'inizio, abbiamo deciso di trasformare tutto il materiale raccolto in un lavoro di ricerca. Tenete conto che in dodici laboratori hanno scritto centoventisei donne in tutta Italia, per cui alla fine c'erano novecento scritti, quindi una mole di scritture enorme. La necessit  era quella di fare una scelta all'interno di queste scritture, scelta difficile perch  erano tutte interessanti e tutte belle.

Per fare il libro si   lavorato con tutte queste scritture, in particolare hanno lavorato Lucia Portis e Susanna Ronconi, io ho fatto un lavoro di 'fiancheggiamento' sulla scelta di alcune scritture,

alcuni brani. Attraverso questi si   cercato di costruire una specie di percorso in cui si dava conto di quanto le donne pensavano a proposito dei vari argomenti.

Ci dispiaceva per  che tutto il materiale prodotto andasse perso e allora l'idea   stata quella di raccogliere tutte le scritture sul sito della Libera universit  dell'autobiografia, quindi se qualcuna di voi ha molta pazienza, molto tempo e molta curiosit , andando sul sito in un link apposito che si chiama, credo, *re-inventare l'et  matura* trover  tutta la raccolta.

Vi dico rapidamente quali sono stati gli stimoli di ogni laboratorio.

Il primo laboratorio si intitolava *Uscire dal bozzolo, soggettivit  e coralit  di una generazione* ed era legato alla generazione, a quella specifica generazione di donne. Il secondo era dedicato al *corpo*; il terzo all'*amore*, il quarto alla *maternit *; seguiva quello sui *lavori* e il titolo era carino: *liberarli o liberarsene?*; quindi, la *dimensione pubblica* per chiudere con *le orme, le tracce e le impronte che lasceremo*, rivolto alle nuove generazioni di donne.

Mi ricordo che, quando abbiamo fatto le prime letture autobiografiche per formare il gruppo, una cosa che avevo detto – ed   poi stata ripresa anche dal laboratorio di Modena –   che noi siamo le donne della prima volta. Questo perch  io appartengo a quella generazione, nata alla fine degli anni quaranta, che ha avviato tutte le prime volte: le prime volte appunto di quelle donne che hanno avuto la forza, il coraggio, insieme o separatamente, di essere pi  presenti sulla scena sociale, pubblica, politica, nel sindacato; le prime volte di quelle donne che hanno anche vissuto in modo diverso il proprio privato, la famiglia, la maternit , l'amore. Noi siamo state le donne della prima volta e oggi ci tocca ancora un'altra prima volta: re-inventarsi questa et , quella che abbiamo chiamato l'et  matura. Possiamo chiamarla anche della seconda maturi-

“Noi siamo state le donne della prima volta e oggi ci tocca ancora un'altra prima volta: re-inventarsi questa et , quella che abbiamo chiamato l'et  matura”

Da sinistra: Barbara Mapelli, Luisa Fressoia, Angela Chinosi, Gabriella Fanzaga



tà, perché certo non ci sentiamo vecchie, non ci sentiamo anziane, magari lo siamo anagraficamente, ma ci sentiamo ancora capaci di progettare la nostra età e il futuro che sappiamo di avere. Quindi il nostro compito è quello di essere di nuovo le donne della prima volta, anche in questa età che ha alle spalle alcuni decenni e non pochi.

Lo scopo della nostra ricerca era quello di riprendere il lavoro della memoria rispetto al proprio passato, tornare al presente e immaginarsi anche di poter progettare il futuro. Il primo titolo, l'uscita dal bozzolo, è stato penso proposto forse da Susanna che l'ha trovato in un libro di Betty Friedan, famosa femminista americana che ha scritto *L'età da inventare*, quando ha compiuto sessant'anni, dunque in un momento in cui si proponeva questa invenzione, questa prima volta. La metafora ci è piaciuta, perché ci è sembrato che ci fosse questo contenitore, appunto un bozzolo, che magari può anche essere rassicurante ma che ha costituito per le donne qualcosa di fortemente limitante, una specie di recinto dentro il quale ci si muoveva poco e a

fatica, facendo ciò che era previsto per le donne. Anche per le donne che lavoravano e che avevano, comunque, una serie di ben precisi compiti da svolgere all'interno della famiglia, con ruoli prefissati, secondo una tradizione di secoli, una tradizione millenaria. Accanto le donne che non lavoravano, ancor più legate a questo ruolo di casalinghe, un ruolo che la parola stessa definisce: il laccio del legar la casa, mai riconosciuto per quello che è, cioè un lavoro.

L'uscita dal bozzolo significa immaginare di poter essere diverse, di poter fare diverse cose, di poter stare e progettare insieme anche con altre donne. Indubbiamente, anche per chi non ha partecipato direttamente al femminismo, è stato un flusso di nuove idee e di nuove possibilità, chi vi ha partecipato attivamente sa, come me, che la vita lì è cambiata.

Negli anni settanta ero una giovane donna sposata precocemente, che precocemente ha avuto un figlio, ritrovandosi a 25 anni con la sensazione di aver fatto tutto senza non aver scelto niente. Effettivamente avere la possibilità di stare con altre donne, di discutere delle no-



stre vite, di quello che avevamo fatto sentendoci già vecchie a poco più di 20 anni e di quello che avremmo potuto fare, è stato qualcosa che mi ha dato la forza per riprendere in mano la mia vita. Ecco la grande gratitudine che io ho verso il femminismo: mi ha dato gli strumenti – insieme alle altre donne – per riprendere in mano la mia vita e operare veramente e finalmente delle scelte. E così anche le donne che non direttamente hanno partecipato a quel movimento, ma hanno partecipato ai movimenti sindacali della fine degli anni settanta, ai grandi movimenti politici e che hanno trovato dei luoghi in cui esprimersi non tradizionali per le donne. Questa uscita dal bozzolo è stata possibile anche per avere avuto le spalle coperte dalla presenza di altre donne che stavano iniziando percorsi simili. Però vorrei dire che il bozzolo in fondo non è del tutto negativo nel senso che anche i laboratori – che si erano costituiti nei vari territori – erano delle specie di bozzoli, positivi però, luoghi protetti nei quali di nuovo le donne si ritrovavano a scrivere e a parlare di sé e potevano riprendere a comunicarsi le proprie storie, le proprie narrazioni, che in fon-

do era quello che si era fatto nell'autocoscienza del femminismo, anche se lì non si scriveva, si raccontava soltanto.

Diventava un bozzolo non solo positivo ma anche produttivo di un pensiero di donne, comunicato tra le varie persone che, appunto, avevano scritto e leggevano i loro scritti; era un luogo di grandi emozioni, dove si ritrovavano alcuni percorsi comuni, vecchie solidarietà. Bozzoli dai quali si entrava e si usciva senza rimanerne imprigionate. Se ne usciva diventate più consapevoli, più forti perché si è avuto questo bene straordinario che è il condividere, fare un discorso comune in cui ciascuna è diversa dall'altra, ha la sua caratterizzazione perché ha la sua storia, però può ritrovarsi nella narrazione e anche nelle diversità delle altre. Importante è trovare la capacità di raccontarsi e di condividere con le altre donne la propria storia, le proprie scelte, gli eventuali rimpianti, il riconoscimento per aver fatto delle cose giuste, il dispiacere di non averne fatte altre, insomma tutto quello che appartiene alla storia di una persona, che appartiene alla storia di una donna.

E vorrei concludere dicendo che l'ultimo incon-

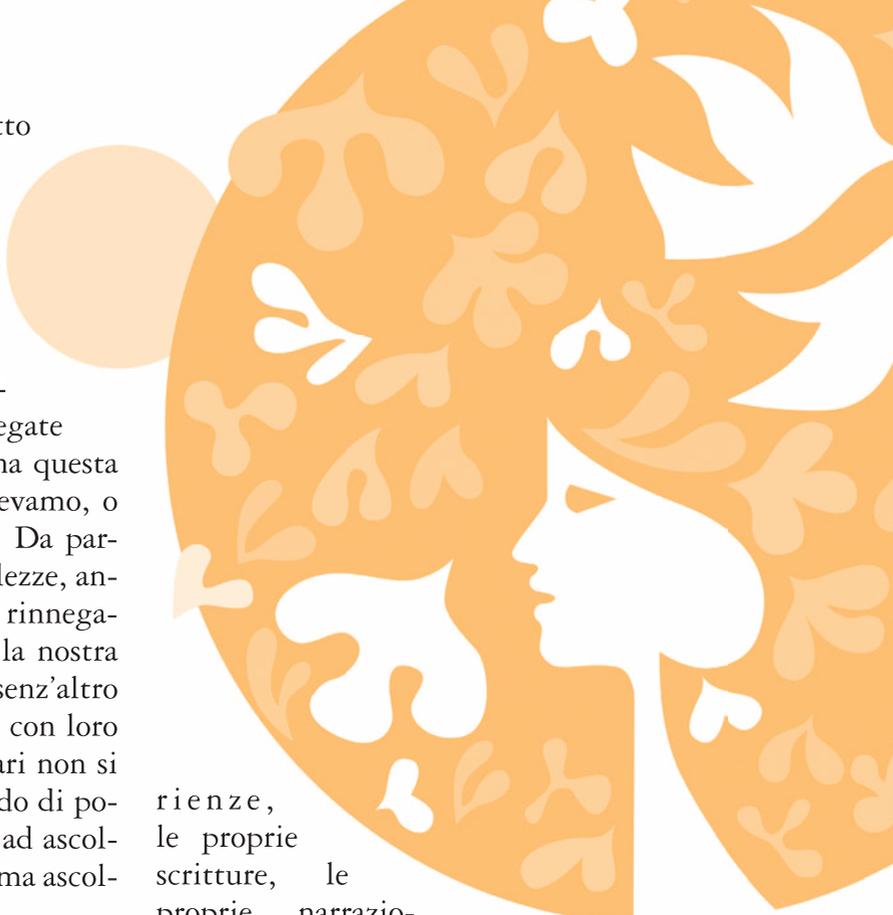
tro, chiamato le orme era proprio fatto per ragionare insieme su cosa noi lasciamo come eredità, come trasmissione alle donne più giovani.

Voi, come me, sapete che non è facile il dialogo tra donne di diverse generazioni, ci sono delle profonde differenze tra noi e le nostre ipotetiche figlie, ci sono molte differenze legate anche a delle difficoltà peculiari che ha questa nuova generazione e che noi non avevamo, o avevamo di meno o in modo diverso. Da parte loro ci sono delle diverse consapevolezza, anche la voglia – l'avrete verificato – di rinnegare un po' il femminismo, quello che la nostra generazione ha fatto. Da parte nostra senz'altro c'è il desiderio di continuare a parlare con loro o di riprendere quel dialogo che magari non si è fatto bene, che si è interrotto sperando di poter ascoltare. Noi dobbiamo imparare ad ascoltare, non solo scrivere e parlare di noi, ma ascoltare le loro storie.

Quest'ultimo capitolo molto bello, per certi versi anche commovente, trattava proprio del desiderio di ritrovare il dialogo con le donne più giovani, ascoltare, vedere se sono disponibili a raccontarci le loro storie e magari ad ascoltare qualche pezzo delle nostre. Le orme, anche qui una metafora bella, vuol dire tracce che noi abbiamo lasciato, qualcosa che non obbligatoriamente loro devono proseguire a modo nostro, ma possono tener conto delle lotte che noi abbiamo vissuto, delle esperienze che possiamo raccontare e condividere. Non necessariamente dovranno fare come noi però possono tener conto del fatto che delle esperienze ci sono state.

Anche nell'incontro che abbiamo avuto ad Anghiari mi sembra sia stato espresso questo come desiderio più forte, un desiderio di dialogo con le donne più giovani. Con un grande punto interrogativo, in un secondo momento, ci si è chieste: e gli uomini?

Parlare con loro, dialogare, riuscire a costruire dei laboratori anche con gli uomini: è possibile? Grande punto di domanda perché vi dicevo che anche ad Anghiari, dove si scrive autobiografia gli uomini sono veramente pochi, non c'è una grande disponibilità maschile a raccontarsi, non c'è l'abitudine a condividere le proprie espe-



rienze, le proprie scritte, le proprie narrazioni eppure le donne dei laboratori hanno espresso anche questo desiderio: con gli uomini viviamo, ce li abbiamo a fianco in casa o fuori in alcune imprese, condividiamo con piacere alcuni lavori sociali, alcuni lavori politici, perché non intrecciare relazioni tra donne e uomini?

Ad Anghiari, finalmente, si è costituito un gruppo di scrittura maschile, il coordinatore mi diceva che ci sono molte iscrizioni, forse si riesce a rompere questa resistenza maschile al racconto di sé che, secondo me, è semplicemente una 'non abitudine' a raccontarsi in prima persona. Gli uomini hanno avuto anche loro dei grandi vincoli, in fondo l'hanno vissuto anche gli uomini un bozzolo, il loro era quello di essere uomini che non dovevano esprimere emozioni, sentimenti e passioni, racconto di sé, ma dovevano lavorare, fare politica, dedicarsi alle imprese come se questo escludesse in qualche modo l'attenzione al sé.

Noi donne, invece, lo abbiamo fatto in modo diverso, tenendo sempre questo intreccio. Adesso che uomini coraggiosi ad Anghiari hanno deciso di aderire a questa iniziativa, chissà che non si possa fare anche territorialmente qualche esperimento o di soli uomini o di gruppi misti.

## LUISA FRESSOIA

Ho il piacere di presentarvi questo lavoro che si è dimostrato molto interessante per i contenuti e i valori che le donne hanno espresso.

Un lavoro che ci ha permesso di attraversare i momenti salienti della storia del nostro Paese perché dai racconti emergono emozioni legate, per esempio, al poter soddisfare il sogno, il mito della casa, quello di poter possedere un'automobile che avrebbe permesso poi una maggiore autonomia nella propria vita, l'emozione del primo stipendio ricevuto e quindi l'autonomia economica, il primo lavoro e poi i tanti lavori che si sono succeduti nella vita delle persone.

Ho intitolato il mio contributo, relativo al lavoro delle donne che ho chiamato di Abbiategrosso, ma che in realtà appartengono al Ticino Olona e a Pavia, e che potete ritrovare nel libro, *Le donne e la bellezza* perché l'ascolto dei testi, delle narrazioni scritte di proprio pugno da queste donne, mi ha trasmesso una sensa-

zione di bellezza. Ma di quale bellezza parlo? Certamente non della bellezza dei corpi levigati o riadattati, ricostruiti e rimodellati che ci arrivano costantemente dai messaggi televisivi o dai cartelloni pubblicitari, che letteralmente assediano nelle nostre città, ma una bellezza che, a mio avviso, deriva da un senso di equilibrio che queste vite ripensate e riflettute portano con sé.

Un equilibrio che è dato anche da una capacità di vivere le diverse dimensioni della vita, di raccontarne i grandi temi e di ricomporre questa dimensione sia individuale che collettiva all'interno delle vite di ciascuna. Dimensione, appunto, individuale e collettiva, non facile da tenere insieme in periodi di grossi cambiamenti quali erano appunto quelli dagli anni '60-'70 fino ad oggi. Anche noi oggi abbiamo un'estrema difficoltà a tenere insieme le diverse dimensioni, perché ci arrivano stimoli e messaggi molto contraddittori. Allora questo equilibrio salta



agli occhi e arriva al cuore proprio per la concretezza e per la cura che queste donne dimostrano nel saper gestire le relazioni all'interno della famiglia, nell'amicizia, ma anche nell'impegno sociale e politico sia oggi che allora. Anche adesso,

come pensionate, sono tutt'altro che chiuse nella propria vita privata, anzi sono ancora molto proiettate nell'impegno sociale e molte anche in quello politico, non a caso tutte offrono il loro servizio allo Spi.

Questo equilibrio, credo, sia un lascito di cui parlava anche Barbara, un lascito molto importante, che queste donne danno con i loro valori, con il loro impegno, la loro apertura, concretezza e autenticità alle nuove generazioni. Un lascito che ci incita a superare l'individualismo e il fare finalizzato a un interesse personale a cui queste donne rispondono con un senso di gratuità nel loro servizio, laddove il termine servizio non è da interpretare come buonismo ma come dono di sé all'interno della famiglia intesa come luogo degli affetti. Anzi come primo luogo degli affetti in cui danno ma anche ricevono, nonostante i cambiamenti che ci sono stati nel modo di stare insieme al proprio partner, nel modo diverso di dialogare e di raccontarsi ai figli, anche qui queste donne hanno trovato un equilibrio per poter mantenere dei fondamenti valoriali a cui riferirsi e a cui far riferire i propri figli, c'è chi lo dice esplicitamente, e questo lo trovo un patrimonio importantissimo. Un patrimonio di valori che sicuramente chiede di non andare perduto. Ecco come superare l'individualismo di cui soffriamo e soffre la nostra società.

Questo in un ambito generale. I testi che verranno letti sono numerosi e li possiamo scandire attraverso i diversi temi sviluppati.

Il primo è quello sull'*amore*, un concetto che viene inteso e declinato in modo molto ampio, quindi non rivolto soltanto all'amore, al senti-

“Cura intesa anche come cura di sé, infatti, queste donne sono consapevoli della necessità di dedicare del tempo anche a se stesse, al proprio benessere, un benessere che ricercano nel senso più profondo”

mento d'innamoramento per l'uomo o per come è vissuto il rapporto di coppia, ma che si estende all'amore verso i genitori, figure indelebili proprio perché ci hanno formato nell'identità e anche nei comportamenti, tra-

smettendo anche valori. Poi amore verso i figli, naturalmente i propri figli ma anche i figli dei figli e, quindi, degli altri; questo amore dilatato, che si manifesta anche nell'attenzione all'ambiente, alla natura, ci dà un'idea di quanto ampio sia l'orizzonte. È poi un amore che si snoda attraverso il grande evento della maternità, vissuto naturalmente in forme diverse, dai racconti emergono aspetti diversi: positivi come la gioia della propria realizzazione, della propria femminilità, dell'essere donna, ma anche la fatica del dover conciliare l'impegno in famiglia e l'impegno al lavoro, problemi molto presenti anche nella società di oggi proprio per la mancanza di politiche familiari. Naturalmente è presente anche l'esperienza di maternità vissute in solitudine a causa di un rapporto difficile, duro, doloroso con il proprio partner, marito, e che spesso è legato a un rapporto difficile con il proprio padre, riconfermando l'importanza della figura dei genitori.

Una seconda dimensione è quella del *lavoro* che ha rappresentato per tutte le donne una parte importantissima e determinante della propria vita, per più d'una il lavoro è stato, innanzitutto, una scuola di vita. Lavorare in fabbrica, rispondere alle esigenze della fabbrica, rispondere ai comandi del padrone, l'impegno sindacale, le lotte per il rispetto dei propri diritti tutto questo ha rappresentato la vita per anni e decenni di queste donne. Accanto c'è l'esperienza e la fatica di alcune di loro di creare un lavoro in proprio, una impresa, ci sono dei tentativi riusciti in questo senso con tutto l'impegno che questo ha comportato. Ora queste donne sono in pensione per un meritato riposo, ripeto ma la di-



mensione della vita pubblica è sempre presente, oggi si traduce nell'impegno con lo Spi, questa finestra sul mondo esterno è sempre molto presente, è anzi molto

ricca e vissuta con grande soddisfazione.

Altri temi indagati di cui abbiamo testimonianza attraverso le letture di oggi sono quelli della *sorellanza* e della *cura*.

La sorellanza riflette il rapporto tra donne nel lavoro e fuori dal lavoro, mentre la cura è intesa come dono rivolto agli altri, in famiglia ma anche fuori dalla famiglia, nel sindacato, nel sociale. Accanto c'è la cura intesa anche come cura di sé, infatti, queste donne sono consapevoli della necessità di dedicare del tempo anche a se stesse e al proprio benessere, un benessere che ricercano nel senso più profondo.

**“Il contributo delle donne è molto importante per creare una cultura nuova anche nella politica e nella vita delle nostre città”**

Luce Irigaray, famosa filosofa belga, spiega come le donne siano capaci di realizzare tutto ciò grazie ad una specificità tutta femminile che consiste nella ca-

pacità di dialogare con la realtà esterna aderendovi concretamente. Questa capacità di concretizzare emerge anche dalla vita, dai testi delle donne che hanno partecipato ai nostri laboratori: aderenza ai fatti della vita e capacità di dialogare con se stesse e, quindi, di rimanere fedeli a sé stesse. È questa dimensione dell'intimità che divide, come diceva prima Barbara, le donne dagli uomini, anche se forse in futuro questa barriera potrà essere abbattuta, permettendo anche a loro di appropriarsi di questa dimensione così importante per poter stabilire delle relazioni profonde con se stessi e con gli altri.

Su questi valori e aspetti possiamo tentare di costruire un linguaggio diverso e anche dei punti nuovi per superare le contrapposizioni così forti che viviamo oggi nel nostro mondo: contrapposizioni tra le persone, tra uomo e donna, tra fedeltà diverse. Credo che il contributo delle donne possa essere molto importante per creare una cultura nuova anche nella politica e nella vita nelle nostre città.

## **FABRIZIA FELTRI**

### ***Segreteria Cgil Ticino Olona***

La lettura e la condivisione di questo libro porta a pensare che si scrive per dire e per non dire quello di cui non si può parlare, si scrive per gridare e per prendere il coraggio di farlo, per stare diversamente da soli e per desiderare gli altri, per farsi compagnia e per reinventarsi in un'età mai del tutto matura.

Si coglie in queste storie e testimonianze che le donne sono mosse da un desiderio sempre un poco acerbo. Si scrive per ricordare e proteggerci dall'oblio, per andare dove non siamo mai andate e arrivate, per farci coraggio, per sentire che si appartiene almeno ad una pagina. E, inoltre, si scrive per perdonare, per tornare ad amare, per incontrare nuovamente chi abbiamo abbandonato o lo ha fatto con noi, per toglierci la polvere di dosso e accumularne altra, perché le parole scritte restano e durano nel tempo.

Per tutte le donne e per ognuna ci si è mossi in una dimensione politica in senso stretto che vuol dire movimento, gruppo extraparlamentare, gruppo cattolico, partitico, sindacato, gruppo femminile, esperienza amministrativa locale, impegno nella lotta sui diritti diversi, dal welfare alla qualità della vita sui territori e, soprattutto, le grandi mobilitazioni sui diritti civili, divorzio, aborto, contraccezione, lavoro sono le lotte attraverso le quali vanno infittendosi le reti, le pratiche, il protagonismo e le riflessioni tra donna e donna, un campo contraddittorio, un impasto di emancipazione e liberazione, di mediazione e di autodeterminazione, di pratiche dirette e di agenda politica, un crocevia dove si incontrano le anime diverse della politica delle donne. Dopo che negli anni giovanili hanno vissuto il periodo e le conquiste del fem-

minismo, mettono in discussione ruoli, funzioni, stili di vita e poteri. Si interrogano sulla loro vita femminile in relazione ai generi, generazioni, istituzioni, famiglia e società in cui sentono di dare ancora e di confrontarsi. Donne consapevoli del cammino e delle loro possibilità di contribuire ancora oggi ad una trasformazione di un mondo che mostra elementi di pesante inospitalità. Negli anni 60 e 70 le donne furono protagoniste della 'rivoluzione di genere' vissuta nelle più diverse dimensioni e modi. Questo ha portato con sé la necessità di una ricostruzione personale, di forme alternative nelle relazioni, un ripensarsi come donna al di fuori di copioni sociali.

Per tali generazioni di donne nulla è più stato come prima e ora si trovano a reinventare la propria maturità; la seconda età adulta delle donne che negli anni 60 e 70 uscirono dal bozzolo.

Ne esce un ritratto vivo e sfaccettato di donne che in passato hanno rotto gli schemi di genere che le ingabbiavano e che nel presente non intendono farsi rinchiudere nel bozzolo di nuovi ruoli imposti.

Essere soggetti attivi nel mutamento per un miglioramento della società contemporanea significa operare una riflessione sulla propria identità e specificità, ma anche condividere con altri soggetti (donne, uomini, giovani) la propria esperienza maturata, le trasformazioni vissute, le soglie oltrepassate e rilanciare le scoperte congiunte come valore fondativo del cambiamento possibile. Molti sono i temi che si alternano a fatti personali e descrizioni dello sfondo storico culturale di quegli anni, che sembrano appartenere a un'altra epoca.

Sembra evidente che la donna sia più predisposta degli uomini alla cura degli altri e che sia solo l'organizzazione sociale a renderla più presente in questo lavoro.

Nell'età matura mantiene la volontà di confrontarsi con donne più giovani non per dare loro ammonimenti, ma per proseguire una narrazione di vita e, quindi, di scoprire e reinventarsi con la disponibilità che il tempo offre per fare le cose che ci fanno star bene e usare bene il tempo, senza lasciarsi vivere, con consapevolezza e impegno. ■

## USCIRE DAL BOZZOLO

**N**el 1970, avevo 20 anni, ho preso il treno per andare a Pescara per passare qualche giorno con il mio compagno. Il treno viaggiava di notte, partiva da Milano alle 23 e arrivava a destinazione alle 8. Su consiglio del mio compagno acquistai un biglietto di prima classe per viaggiare meglio.

Quando sono salita, lo scomparto assegnatomi era occupato da tre o quattro ferrovieri che rincasavano dopo aver finito il loro turno. Si sono dimostrati da subito molto premurosi nei miei confronti, vollero sapere dove stavo andando e il perché. Domande alle quali io risposi senza nessun problema. Arrivati alla loro destinazione, prima di scendere, mi fecero delle raccomandazioni: “signorina chiuda la porta dello scomparto dall’interno, stia attenta perché la carrozza è semivuota, si sdrai pure sui sedili per dormire” e mi salutarono.

A quel punto mi sono resa conto che stavo facendo una cosa non normale, visto che ero ancora minorenne.

Per andare a Pescara, mi ricordo, ci fu da parte mia un’imposizione nei confronti dei miei genitori. In particolar modo verso mia madre. Ma a questo ero già abituata. Negli anni precedenti, uscire il sabato o la domenica sera e tornare dopo la mezzanotte era una libertà che mi ero presa. Mia mamma mi sgridava, io non dicevo nulla, ma la volta dopo facevo ancora quello che volevo io.

*Maria Cristina Dellavedova*

**H**o sentito di uscire dal bozzolo quando mi sono sposata, a ventotto anni, perché in quel momento mi sono sentita una vera donna e ho acquisito, diciamo, il diritto di donna, dopo una lunga storia con un uomo sposato, lunga e tribolata con tanta sofferenza: erano altri tempi. Innamorandomi di nuovo e sposandomi, mi sono sentita completa. A quei tempi, avere una relazione con un uomo sposato era una tragedia per me e per i miei genitori.

Sposandomi ho acquisito la serenità, anche se sono poi arrivati altri problemi.

*Maria Piva*

**N**on ricordo se fosse il 1965 o il 1966, avevo perciò sedici o diciassette anni. Nel mio piccolissimo paese è indetto il concorso di Miss Gi Vi Emme, casa di profumi di proprietà della famiglia Visconti di Modrone, padrona anche del paese Castellaro de’ Giorgi dove abito. Partecipo emozionata con il mio grazioso abito confezionato dalla sarta Angela assieme ad altre amiche. La sala della festa si chiama *Il Zibaldon*, ospite d’onore è il nuovo complesso emergente I Nomadi. Alla festa è presente anche Eriprando Visconti persona gentile e affabile con tutti. Non so come (certo complice l’età) vengo eletta Miss... ma non è questo il ricordo significativo per me... Il mio nome detto al microfono, era estate, sveglia il mio papà che si riveste in tutta fretta con i suoi abiti da contadino e felice si precipita nella sala da ballo per

festeggiare con me. Orgoglioso di me perché sono risultata 'prima' davanti alla figlia del 'fattore'. Ecco sono stata felice della felicità del mio bellissimo papà. In seguito le mie insicurezze sono ritornate tutte quante, ma il grazioso episodio è ritornato alla mente quando, più grande e giovane sposina di trenta anni, notavo che durante il mio lavoro di barista, alcuni giovani uomini, a parer mio più moderni, più intelligenti, più eleganti, più tutto di me, mostravano nei miei confronti soggezione e rispetto.

Ho incominciato a realizzare che forse avevano le mie stesse insicurezze. Posso dire che il lavoro di barista non mi è mai piaciuto molto, ma senz'altro mi ha aiutato a uscire dal mio bozzolo... anche se il percorso è lungo e fatto di tante esperienze.

*Ottavina Brighenti*

**E**ra estate, forse 1967, con la mia amica Flavia siamo andate alla casa delle barche, un angolo sulla riva del Ticino dove trascorrevamo il nostro tempo libero, e mi presentò Terenzio, persona timida con due fondi di bicchieri per occhi, costantemente nascosti dentro un libro e una conoscenza intellettuale infinita.

La sua frequentazione e le persone del gruppo che lo circondavano, nel tempo, mi hanno maturato molto; da quell'incontro è poi nato l'Ente autonomo manifestazioni locali, un gruppo di giovani che si ritrovava alla sera in una sala sopra il bar a parlare di letteratura, pittura, musica, organizzare gite, ciclostilare il giornalino in cui ognuno metteva qualcosa di suo.

Tramite questa compagnia ho incontrato colui che sarebbe diventato, dopo alcuni anni, mio marito e sempre in quegli anni ho maturato la convinzione secondo cui il matrimonio, soprattutto la famiglia, avrebbe significato perdere la libertà; l'amore in realtà vuol dire essere meno egoisti e vivere in funzione di chi ami. Detto ciò devo aggiungere che la scelta di creare una famiglia è stata una scelta vincente che, nonostante i sacrifici, sono ben lieta di aver fatto.

*Adriana Sargenti*



## AMORE

**S**coprire cos'è l'amore: questo mi è successo quando ho conosciuto Mario, dopo cinque anni di fidanzamento con un altro. Il cuore che batte accelerato quando lo vedo apparire, il desiderio di baciarlo e di abbandonarci una nelle braccia dell'altro, questo per me è l'amore.

Col passare degli anni questo sentimento si è trasformato in comprensione dell'altro, ha significato scoprire a volte di avere gli stessi pensieri contemporaneamente, di godere dell'affetto di una carezza, di un abbraccio. Ma ci ha anche permesso di imparare a sopportarci, perché nel vivere quotidiano ci sono tanti momenti di incomprensione, che con pazienza e con anni di convivenza sono riuscite a capire e a superare.

Amore è quello che oggi provo per la mia nipotina, mi sembra un amore ancora più grande di quello provato per i miei figli, perché avviene in un momento della vita diverso per età e tempo che si ha a disposizione. Quando l'accarezzo e lei mi dice nonna, io mi sciolgo ed è dedizione totale.

*Rosina Differito*

**A**more è...  
L'amore è svegliarsi all'alba di un nuovo giorno e nel proprio abbraccio sentirsi viva. L'amore è cogliere un fiore e dirsi

“è primavera”.

L'amore è il vagito di un bimbo che fa iniziare una nuova favola, che è la vita.

È amore accorgersi che due ragazzi, seduti sul muretto si baciano: ti chiamo amore urlando il tuo, e non rispondi.

Quando sei nel mio sogno e all'alba svanisci ti chiamo amore, ascoltando il battito del tuo cuore dormendo sul tuo petto, ti chiamo amore accarezzando le rughe del tuo volto e addormentandomi con la certezza d'essere amata.

Ti chiamo amore, al mio risveglio del mattino nella speranza che, prima che finisca il giorno, ti ho ritrovato e nel tuo braccio posso trovare il sonno ristoratore.

L'amore è egoismo ed altruismo, è la certezza della continuità delle cose.

*Lucia Iangudakis*

**S**vegliarmi al mattino e addormentarmi la sera accanto a mio marito nella nostra casa, appagata per quello che ho, per me è amore. Veder crescere nostro figlio, giocare con lui, stargli vicino, sapere che cresce con sani e forti principi, per me è amore.

Una giornata trascorsa serena con le amiche, ammirare un bel giardino curato, un bel tramonto, ed emozionarmi, cucinare per i miei familiari e compiere atti che mi affaticano ma che mi danno soddisfazione, per me è amore.

*Mariuccia Pizzi*



## MATERNITÀ

**L**a mia prima maternità arrivò impreveduta pochi mesi dopo il matrimonio. Avremmo voluto aspettare un po' di più ma ne fummo felici. Era bellissimo immaginare un bimbo nuovo, creato da noi, con i nostri tratti somatici, era il nostro amore che si rendeva vivo, sentire il bimbo muoversi dentro di me era un'emozione che solo le mamme conoscono. Mi sentivo coccolata da tutti, anche le attenzioni degli estranei mi lusingavano. Il momento del parto è indimenticabile! Le doglie sì dolorose, ma anch'esse fanno parte del miracolo, la gioia poi, quando finiscono, è ancora più grande. Il panico che a un certo punto mi prese, per il timore che il bambino soffocasse prima di nascere, fu tutto cancellato quando vidi per la prima volta il visetto grinzoso e tanto immaginato del mio bambino. Al primo sguardo rividi il volto di mio marito, nel riguardarlo vidi il mio viso. Era perfetto! Non so dire la meraviglia quando lo attaccai la prima volta al seno. Sapeva succhiare!

Dove e come aveva imparato? Non lo so. Ma so che mi aveva catturato per sempre.

Nei giorni a seguire lo guardavo dormire nella sua culla, mi piaceva talmente tanto che avrei voluto averne altri dieci come lui. Ho vissuto i primi mesi con il timore di sbagliare, con la paura che non mangiasse, che si ammalasse ... Leggevo tutto sui bambini e parlavo solo di bambini. Aveva solo nove mesi quando

rimasi incinta una seconda volta di un altro maschietto che mi trovò più capace e tranquilla, ma ugualmente emozionata e felice. I mesi di gravidanza li ricordo come un periodo speciale dove io, donna, sono protagonista del miracolo della vita. La maternità dura per sempre, i bambini diventano uomini e pare che si allontanino da noi, vivono, come è giusto, la loro vita. Amano altre persone, ma il legame madre-figlio è indissolubile. Un poco di sgomento mi prende quando penso di essere stata la prima donna nella vita dei miei figli maschi. Coi che, forse, li avrà influenzati nel bene e nel male nella loro vita affettiva futura. Ed è una grande responsabilità.

*Ottavina Brighenti*

**L'**ho vissuta con gioia, ma con molta fatica, perché lavoravo e facevo sindacato e da subito infatti ho dovuto rinunciare al sindacato. Ero anche spaventata, avevo paura di non essere all'altezza del compito che mi aspettava: l'educazione dei figli, curare la loro salute e tutto il resto. Per trovare la forza di affrontare tutto questo, ho pensato a mia madre, che di figli ne ha avuti sei e il ricordo più vivo che avevo erano le cene tutti a tavola

insieme e mia madre che distribuiva minestra e sorrisi a tutti, poi si sedeva a tavola e spesso si addormentava per la stanchezza, noi allora la svegliavamo e lei sempre gentile si scusava. La figura di mia madre mi ha aiutato molto a essere una madre amorevole.

*Rosina Differito*

**Q**uello della gravidanza, è stato il periodo più dolce e felice. Stavo bene fisicamente e mi sentivo bella. Anche l'amore con mio marito era dolce e bello. Quando è nata mia figlia, dopo il dolore tremendo del parto, stringerla tra le mie braccia, è stato il momento più bello. Poi, piano piano, sono arrivati anche i momenti duri. Accudirla, nutrirla, soffrire quando non stava bene, mi pesava. Ma quando la prendevo in braccio e la stringevo a me, la gioia e la felicità erano complete. I sacrifici sono stati tanti. Mi ricordo quando ho ripreso il lavoro, la sofferenza e il pianto perché ho dovuto portarla da una tata. Aveva quaranta giorni. In quei momenti mi sembrava che mi strappassero il cuore. Anche se, a volte, quando è cresciuta mi ha creato tanti problemi, l'amore per lei è stato ed è ancora la cosa più bella della vita.

*Maria*



È passato molto tempo, ma ricordo tutto come se fosse ora. Sì l'ho vissuta, ho vissuto l'ansia di sapere com'era, se stava bene, allora non c'erano le ecografie o altri esami specifici. Poi c'era la pressione del padre che voleva assolutamente un maschio per assicurarsi 'la discendenza', così diceva lui visto che era l'unico maschio della famiglia. Ho partorito da sola. All'ospedale non c'era nessuno anche se ho avuto un parto difficile. Mio marito quando ha saputo che era femmina è venuto all'ora delle visite serali. Non l'ho pensata! No, non l'ho pensata. La prima gravidanza è arrivata dal primo rapporto con mio marito. Quando ho capito di essere incinta, non fu una gioia, ma una grossa preoccupazione. Non sapevo come fare, non ero ancora sposata. Voglio ricordare che eravamo negli anni '60 e c'erano molti pregiudizi e cattiveria. Avrei potuto fare come tante altre costrette ad abortire. Io non sapevo neanche che cosa fosse, ma non lo avrei fatto comunque. Mi sono tenuta, convinta, la mia gravidanza. Poi, sì, l'ho pensata. La maternità sembra un evento quasi normale per una donna. Invece non è così. Per ogni donna è un momento straordinario. Per ogni figlio partorito, dolore e gioia insieme danno una emozione che un uomo non potrà mai capire, anche se assiste al parto. Poi, ci sono donne che decidono di non avere figli. È una loro decisione, magari molto sofferta. Mi auguro che non debbano mai pentirsene.

*Franca Guarino*



## LAVORO E VITA PUBBLICA

Nella mia vita, fin da piccolissima, ho sempre visto gente lavorare, abitavo in una cascina che i miei avevano preso in affitto, con la speranza di migliorare il loro stato economico, ma ricordo che lavoravano come bestie da soma sulle loro terre e a giornata da altri fittavoli. I miei genitori avevano anche una piccola stalla con due buoi e una mucca. I buoi papà li impiegava per arare e io lo seguivo a piedi nudi pestando le zolle fresche. Incalzando i buoi mi diceva: "Vedi? Sono forti, ma non sanno di esserlo, si lasciano pungolare da me e mi ubbidiscono, se si ribellassero potrebbero schiacciarmi con la loro forza; così è il popolo, subisce le ingiustizie, le guerre, ma non si ribella perché non sa di essere forte". Erano le prime lezioni di politica che mi dava. Mia madre lavorava tanto a casa ad accudire noi, gli animali da cortile, l'orto, la nostra campagna e andava a giornata a fare la 'monda', a mietere il grano e il riso in autunno. Le mie sorelle ancora piccole, di dieci, undici anni, già facevano le pendolari, lavoravano a Vigevano nelle fabbriche di scarpe. Insomma, per me la realtà era quella che avevo intorno, lavorare, lavorare, anche se purtroppo il guadagno era pochissimo. A me piaceva studiare, ho dato una piccola soddisfazione ai miei genitori quando ho passato facilmente l'esame di ammissione alla prima media, in paese ero solo io a dare questo esame, perché gli altri avevano scelto

una scuola professionale. Ma finita la terza media, quando già abitavamo in città e i miei genitori, tutti e due, avevano trovato posto in un calzaturificio, mi sono trovata quasi senza volerlo con un impiego in un ufficio di elettrauto. Doveva essere solo per poco, per le vacanze estive, ma poi il bisogno di soldi, la voglia di contribuire al benessere familiare che si incominciava a intravedere, mi ha fatto decidere di restare nel mondo del lavoro. Ho cambiato impiego due volte, finché ho trovato quello che mi gratificava di più, anche il salario era più alto. Era una industria di calzature tedesca, ho lavorato bene per undici anni, mi sono sposata ho avuto il primo figlio, poi sono iniziati gli anni delle rivendicazioni, ricordo l'amministratore delegato, che era un industriale italiano, prima degli scioperi, si faceva preparare un pulpito con le cassette della *manovia* (macchinario per la lavorazione delle calzature) e teneva il suo discorso, ma non convinceva nessuno e si usciva tutti a scioperare. I dirigenti erano tedeschi, non ne volevano sapere delle rivendicazioni dei sindacati, asserivano di darci già di più di altri. Quanta delusione quando chiusero la fabbrica e si trasferirono in Spagna! Abbiamo lottato, i sindacati hanno lottato molto, ma il governo era assente, completamente, ed è stata una catena di chiusure, che è continuata fino ad ora. Io non sono più riuscita a trovare un impiego, perché ero sposata ed avevo un figlio piccolo, me lo dicevano in faccia, mi facevano una rabbia! Mi ricordavo le parole di mio padre, quando pungolava i buoi, e pensavo che era vero, se ognuno pensa per sé non avremo mai la forza. Sapevo di colleghe che sottoscrivevano un documento in cui dichiaravano che non avrebbero più avuto figli, per me era una cosa terribile sottostare a queste cose. Le mie sorelle poi decisero di aprire un laboratorio di tranciatura di pelle per calzature, ed io mio associatai a loro. All'inizio per me fu difficile, ma poi mi appassionai abbastanza a questo lavoro, soprattutto perché non avendo orari obbligati, potevo gestire meglio i bambini fino a che sono stati piccoli e la casa. L'azienda artigiana, come era la nostra, era veramente penalizzata. Per tre

o quattro mesi all'anno dovevamo lavorare anche di notte per soddisfare le richieste delle ditte, poi avevamo mesi di poco lavoro e rimanevamo in attesa del lancio delle nuove produzioni. Questo modo di lavorare tante volte mi demoralizzava perché non si potevano fare programmi, bisognava sempre essere a disposizione delle ditte che magari ti impegnavano per poche ore, ma tutti i giorni, comunque dovevo andare avanti, non trovavo niente di meglio. Quando sono andata in pensione per me è stata una grande gioia, ero stanca di lavorare, finalmente potevo dedicarmi con calma alle mie passioni preferite, letture, amicizie, ginnastica, volontariato, corsi all'università della terza età, ma non al lavoro di casalinga, per carità, è un termine che nemmeno concepisco!.

*Alba Bozzoli*

**D**opo vari lavori a 18 anni sono entrata in Cge, una fabbrica metalmeccanica di Milano, e lì ho capito che il lavoro, oltre che permetterti di vivere, può diventare anche un modo per emanciparti. Ho sempre messo passione e fantasia nei vari lavori che svolgevo e questo mi ha permesso di fare lavori più 'impegnati'. Posso dire che per me la fabbrica è stata una scuola di vita. Dopo le conquiste degli anni 60 e 70, a metà degli anni '80, comincia la prima crisi che colpisce anche la Cge: allora due anni di Cge a turni, primi licenziamenti con accompagnamento alla pensione, la classe operaia e in seguito anche gli impiegati cominciano a contare di meno. La Cge ha una storia travagliata, interi reparti vengono trasferiti all'estero e i lavoratori messi in mobilità. A fine anni '90 fa questa fine anche il mio reparto e io vengo messa su macchine rivettatrici a schiacciare pulsanti, con commesse da un minimo di cinquemila pezzi, un lavoro che ti causava artrosi alle spalle e alla cervicale. Anche lì altre battaglie con i capi, per i tempi di lavorazione troppo stretti e per le commesse troppo alte, riuscivo a salvarmi evadendo col pensiero, sognavo di avere un agriturismo con api, polli e galline e questo lo dividevo con le mie compagne: loro mi chiedevano: "quante uova



oggi?” “Cinquanta”, rispondeva io: “e tu?” “Sto andando al mare” e un'altra: “io sono a Venezia, è molto bella”. Finalmente è arrivata la pensione, ora faccio la collaboratrice Inca come volontaria e questo lavoro mi dà molte soddisfazioni.

*Rosina Differito*

**L**a vita pubblica mi porta al mio lavoro di portalettere, quando incontravo le persone-utenti che avevano per me un particolare riguardo, mi aspettavano ogni giorno puntualmente per sapere se portavo loro buone o cattive notizie, qualcuno mi offriva il caffè ed ero una persona stimata e rispettata. Ho avuto contatti con persone anziane, persone in difficoltà fisiche, che avevano bisogno di farsi pagare le bollette o ritirare la pensione in Posta, io le aiutavo volentieri perché erano persone molto sole. Avevo anche capito che nella collettività il mio era un lavoro ambito anche dai giovani e spesso mi chiedevano cosa dovevano fare per far domanda da postino, che oltretutto mi portava ad avere responsabilità sui documenti che avevo in

consegna. Nel 2008, raggiunta la pensione, mi sono avvicinata al sindacato Spi, luogo anche questo pubblico, dove trovo le stesse persone che mi dicono: ma lei è la nostra postina! e sì perché per esigenze di mezzi di trasporto o per il mancato fuori ruolo, sono passata da una zona all'altra, conoscendo così tutti i miei cittadini e anche gli abitanti dei paesi limitrofi. Allo Spi il lavoro è molto diverso, ma molto più complesso, bisogna conoscere bene le procedure sindacali e le leggi per me non sufficientemente comprensibili, ho molto da imparare. Poi ci sono le manifestazioni, le partecipazioni ai congressi, alle conferenze, ai direttivi, alle segreterie, io faccio tutto per aiutare la collettività, come la manifestazione in Piazza del 1° Maggio coi garofani rossi, qui ho visto il volto tirato delle amiche per la mia presa posizione sindacale, tutto ciò mi fa sentire a disagio perché io l'impegno lo metto a disposizione degli altri, è questo che vorrei far capire loro. Non mi lascio di certo condizionare, sono tenace, e vado avanti. Il 25 Aprile ho seguito il corteo, c'era la banda che suonava ed è stato un momento solenne,

c'erano tutti i rappresentanti istituzionali: c'eravamo noi dello Spi e anche le altre organizzazioni sindacali, tutti uniti, c'erano i bambini delle scuole medie che hanno letto dei passi della Costituzione e gli scritti sono stati appesi all'albero della Pace, erano belli ed è stata brava anche la loro insegnante. È ai nostri giovani che dobbiamo trasmettere le buone cose fatte per il bene della popolazione e dell'Unità d'Italia. Avevo nove anni quando a Stradella si ricordò il centenario dell'Unità d'Italia, tutta la scuola si preparò per l'evento per me memorabile per la grande partecipazione. Rievocare sempre il male delle guerre, dei lager, dove migliaia e migliaia di persone venivano brutalmente trucidate, sì tutto ciò va sempre ricordato. Vanno ricordate le persone migliori che ci hanno lasciato e si sono impegnate quotidianamente per regalarci valori significativi, tutto questo non ci deve essere sottratto, dobbiamo custodirlo, combattere in modo pacifico ogni forma di violenza fisica, ma anche la violenza morale che possa essere lesiva della dignità umana. Noi donne siamo protagoniste di questo tempo come madri, come mogli, come nonne o compagne, come lavoratrici e abbiamo il dovere di formare i nostri giovani. Certo con gli anni la vita pubblica è cambiata, osservo aspetti migliori e altri peggiori, c'è individualismo e tanta insicurezza che speriamo di superare togliendoci di dosso anche tanti pregiudizi che possono condizionare il nostro modo di vivere.

*Carmen Gazzola*



## SORELLANZA

**I**nsieme alle donne ho fatto tante belle 'cose'. Abbiamo difeso la legge 194, costituendo prima un collettivo e poi un coordinamento donne, formato da donne militanti nei partiti della sinistra e non solo, facendo tutte le campagne referendarie. Poi nel sindacato abbiamo costituito il Coordinamento donne presso il comprensorio, aiutate da altre donne di Milano più esperte di noi. E qui abbiamo sgomitato alquanto per farci valere, per rendere meno maschilista la Cgil. Sono cresciuta molto con il rapporto con l'attività fatta con le donne. Con alcune ho coltivato un rapporto d'amicizia e ci siamo anche divertite molto nel portare avanti le nostre idee. Mi ricordo i volantaggi fatti davanti alle fabbriche con i volantini da noi elaborati e ciclostilati in difesa della legge 194. Conservo ancora un manifesto, disegnato e poi serigrafato da una compagna del collettivo, con un NO grandissimo al centro e sullo sfondo un profilo di donna. C'era molta sintonia tra noi donne in quegli anni. Poi le cose cominciarono a cambiare quando formammo il coordinamento delle donne di partito. Lì le cose erano un po' diverse, c'era meno spontaneità e le logiche di partito si facevano sentire. Comunque, una volta deciso il da farsi, ognuna nei propri partiti sosteneva le posizioni del Coordinamento. Insieme abbiamo preso diverse iniziative sempre in difesa della 194, per i consultori, per una legge contro la violenza sessuale.

Il Coordinamento donne della Cgil del comprensorio lo formammo dopo la metà degli anni '80 in occasione di un congresso, allora il comprensorio territorialmente era diverso: Legnano era con Busto e Gallarate, mentre Magenta e Abbiategrasso stavano con Vigevano. Prima di costituirlo facemmo un incontro con le donne della Cgil di Milano, mi ricordo in modo particolare Pina. In quella occasione lei ci fece proprio da maestra, ci dette tutte le istruzioni e i passaggi da fare nei confronti della Segreteria, con lei stendemmo gli emendamenti da portare al documento congressuale. Pina era un fulmine, prese le tesi congressuali, incominciò a passare con un dito le righe del testo leggendo un po' qua e un po' là, a un certo punto si fermava e ci diceva qui bisogna aggiungere... , qui dobbiamo cambiare il testo in questo modo... , qui occorre tagliare e via così: mi ha veramente strabiliato! Sicuramente aveva già studiato il testo e le bastava un ripasso, ma vi assicuro che l'effetto è stato grande. In effetti noi eravamo un bel po' inesperte su come muoversi all'interno della Cgil dove gli uomini dominavano indiscussi, il contributo di Pina è stato veramente determinante. Anche in Filcea, la categoria dei chimici della Cgil, formammo un gruppo di donne. Facemmo un bel lavoro con Anna G. che era la più esperta e sapeva come muoversi. Anna si occupava di formazione e organizzò corsi solo per le delegate dei consigli di fabbrica sui temi della differenza sessuale, sulla contrattazione, sulla rappresentanza di genere e sulla comunicazione. In questo modo fece crescere un gruppo di donne delegate di fabbrica. A questo punto la segreteria regionale approvò un progetto di pari opportunità, riguardante quattro di noi per un incarico di funzionarie in categoria. Poi, nel tempo, ognuna ha avuto il suo percorso all'interno della categoria e della Cgil ricoprendo anche incarichi importanti. In questa occasione hanno funzionato molto *gli affidamenti* tra donne con diversi compiti che ci siamo dati. Allora il conflitto tra uomini e donne era molto forte. Gli uomini facevano di tutto per dividerci, rimarcare che loro erano sempre più bravi di noi ecc.. Ma, noi donne, abbiamo tenuto duro, ci difendemmo bene e ci sostenevamo a vicenda anche se tra noi c'erano differenze di posizioni politiche e di

schieramento sindacale. Oggi è diverso. In Cgil è sancita una norma antidiscriminatoria, molte donne stanno ricoprendo cariche importanti, anche se sono ancora poche, senz'altro va meglio che nella politica! Ma ognuna va un po' per conto proprio per quanto riguarda i cosiddetti percorsi di carriera – non trovo altre parole per spiegarlo – mentre per i contenuti oggi siamo tutte sulla difensiva: difendiamo le conquiste fatte nei decenni precedenti! Tranne che per l'attuale questione dello stalking, che sta diventando sempre più un problema da affrontare con leggi e strumenti adeguati. Quante morti di ex-fidanzate o di mogli dovremo ancora contare?

*Maria Cristina Dellavedova*

**C**ura, dal vocabolario: pensiero attento e costante – sollecitudine affettuosa – prendersi cura di qualcuno o qualcosa. Lavorare con cura – vestirsi con cura – curare la casa, la famiglia, lo studio, la malattia – cura dei mali sociali – cura di bellezza – cura delle anime – cura di Battiato.

Parlare di cura è argomento vasto, duttile e difficile. Le donne, almeno quelle nate prima degli anni '60 sono state educate e indottrinate, fin dalla tenera età, alla cura. Curare la persona, lava le orecchie, il collo, pettinati bene, stai composta, ecc. ecc. La cura della casa, regno della donna, la cura della cucina, perché gli uomini si prendono per la gola!, la cura della verginità, una donna deve arrivare all'altare con l'imene intatto; tutto questo va sotto la voce cura, ma forse sono *doveri*? Sono convinta che cura è sinonimo di amore. È amore il piacere che si ha di prendersi cura del prossimo a cui teniamo e dargli la gioia delle nostre attenzioni. Cura è anche soddisfazione quando le nostre azioni danno sollievo a chi è nel dolore di una malattia, o in difficoltà esistenziale, oppure, come mi capita ultimamente, quando riesco a risolvere problemi burocratici alle persone che si rivolgono a me. Poi, finalmente, c'è la cura di noi stesse; prendersi una giornata da dedicare al proprio piacere, qualche vasca in piscina, sauna, massaggio, un buon libro da leggere e, per terminare, una serata con le amiche. Una giornata che ti riconcilia con il mondo.

*Adriana Sargenti*

# CHI SONO LE RELATRICI INTERVENUTE

## *Qualche cenno biografico*

### **Marina Piazza**

sociologa, svolge attività di ricerca, consulenza, formazione presso la società Gender di cui è presidente. È stata presidente della Commissione Nazionale per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio. Si è occupata dell'analisi delle nuove soggettività femminili e delle trasformazioni negli atteggiamenti e nei comportamenti sia in ambito lavorativo che familiare e della tematica dell'intreccio tra tempi di vita e di lavoro. Ha insegnato presso l'Università La Sapienza.

### **Lea Melandri**

è presidente della Libera Università delle donne di Milano. Ha insegnato in vari ordini di scuole e nei corsi per adulti. Ha preso parte attiva al movimento delle donne negli anni '70 e di questa ricerca sulla problematica dei sessi sono testimonianze le sue numerose pubblicazioni di cui l'ultima è *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri.

### **Chiara Martucci**

ricercatrice indipendente, si è laureata in Storia contemporanea con una tesi sul Pensiero politico della differenza sessuale in Italia. Collabora con diversi enti sia pubblici che privati su temi legati alla valorizzazione e promozione del pensiero femminile, oltre che sui concetti di eguaglianza e libertà e sulle nuove forme di inclusione ed esclusione dalla cittadinanza.

### **Barbara Mapelli**

insegna Pedagogia delle differenze di genere presso l'Università di Milano Bicocca, facoltà di Scienze della formazione e si occupa di progettazione, consulenza e realizzazione di ricerche, attività formative e di aggiornamento sui temi delle pari opportunità e delle culture di genere.

### **Luisa Fressoia**

esperta in pedagogia interculturale e metodologie autobiografiche, realizza progetti educativi nei diversi ordini di scuole e presso enti pubblici e privati svolgendo attività di consulente e formatrice. È collaboratrice scientifica della Libera università dell'autobiografia di Anghiari e presidente dell'associazione autobiografica Ram.



# VERSO IL 2013



È iniziato con l'assemblea nazionale del 5 e 6 giugno scorsi il lungo percorso delle donne della Cgil che si ritroveranno nel **marzo 2013** per elaborare quello che è il contributo di genere alle piattaforme dell'organizzazione. I temi su cui ci si confronterà nei prossimi mesi sono quelli delle **politiche europee**, della **contrattazione**, del **welfare**, tutti contestualizzati nel periodo di profonda e perdurante crisi economica.

Il percorso è molto articolato e mira al coinvolgimento di tutta l'organizzazione, per questo si è previsto che a seguito delle varie iniziative locali e di categoria siano poi convocati i direttivi delle Camere del lavoro, delle categorie regionali e i direttivi regionali confederali.

Obiettivo è la ricerca e la proposta di soluzioni possibili per uscire dalla crisi e per indicare una nuova via allo sviluppo, di cui l'Italia necessita. Un tema di approfondimento che non mancherà sarà, ovviamente, quello della riforma previdenziale soprattutto per capirne le ricadute sia immediate che in prospettiva. Un lavoro a cui le donne lombarde, in particolare, hanno deciso di dedicarsi anche attraverso l'aiuto di qualche Università e testimonianze dirette delle interessate.

Attorno ai temi principali, prima indicati, si articoleranno anche quelli mirati sulla democrazia paritaria, il 50e50, le forme di aggregazione e di rappresentanza all'interno della stessa Cgil. Un rapporto che le donne dell'organizzazione vogliono poi mantenere è quello più ampio col movimento delle donne di *Se non ora quando*.

Questo è quanto scaturito dall'assemblea nazionale che si è tenuta a Roma a cui hanno partecipato più di cinquecento donne, tra dirigenti e delegate. I lavori sono stati aperti da Serena Sorrentino della segreteria Cgil nazionale, che si è ampiamente soffermata sul lavoro delle donne caratterizzato – oggi

più che mai – dall'essere “debole, povero e precario” per cui si rende

necessario che le politiche di genere siano concepite come elemento fondamentale e non più come complemento. In questo senso Sorrentino attribuisce alla contrattazione territoriale un ruolo centrale nel momento in cui questa interviene sull'organizzazione aziendale vera e propria e non sulla sola modulazione degli orari. Accanto alla contrattazione un ruolo fondamentale lo gioca anche il “pubblico”: “Non bisogna rinunciare – ha detto Sorrentino – all'idea che welfare e servizi pubblici, oltre a determinare un modello di società equo, sono segmenti dello sviluppo e generatori di occupazione”.

La due giorni romana è stata arricchita anche da una interessante tavola rotonda cui hanno partecipato tra le altre Anna Finocchiaro, capogruppo Pd in Senato, Cecilia D'Elia, vicepresidente della Provincia di Roma, Maria Carmela Lanzetta, sindaco di Monasterace, che hanno portato la loro interessante esperienza.

I lavori sono stati poi conclusi dal segretario generale Cgil, Susanna Camusso, che ha puntato sull'esigenza di tornare a parlare di “welfare lavoristico” perché “il lavoro è il punto di riferimento dell'organizzazione sociale. Un welfare centrato sul lavoro non può che essere pubblico e nazionale”, ha sottolineato la leader di Corso Italia. Legalità, diritti di cittadinanza e non ultimo il tema della sanità da intendersi come prevenzione e non come costo, scaricato in ultima analisi sulla famiglia, sono stati gli altri temi attorno cui ha ruotato l'intervento di Camusso. ■

